

"L'amore e la morte.
Questi due termini si associano
presto quando uno di essi viene scritto.
Sono dovuto andare a Chatila
per percepire l'oscenità dell'amore
e l'oscenità della morte"

"L'amour et la mort.
Ces deux termes s'associent
très vite quand l'un est écrit.
Il m'a fallu aller à Chatila
pour percevoir l'obscénité de l'amour
et l'obscénité de la mort"

Jean Genet



stampa alternativa

1 EURO

ISBN 88-7226-709-9



9 788872 267097

Quattro ore a Chatila

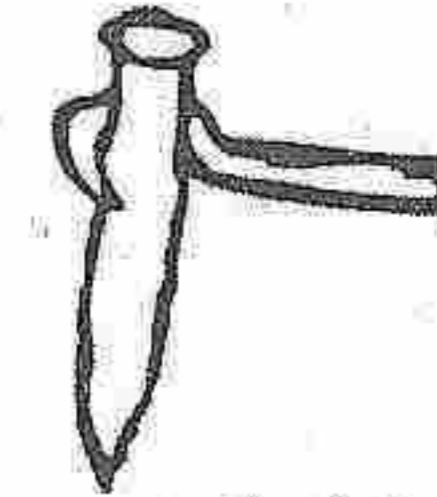
Quatre heures à Chatila

Jean Genet

stampa alternativa

1 EURO





Ho tracciato un piccolo segno:
un chiodo e una roncola,
uniti a formare un grimaldello...

Antonin Artaud

J'ai fait un petit signe:
un clou et une serpe
en clef crochet...

Antonin Artaud

Jean Genet

QUATRE HEURES À CHATILA

A cura e traduzione

Marco Dotti

Progetto grafico

Alberto Lameri

Stampa: Giugno 2002

Graffiti - Roma

Jean Genet

QUATTRO ORE A CHATILA

1
stampa alternativa

EURO

direzione editoriale
Marcello Baraghini

Premessa

«Se esistesse il Premio Nobel per la Morte», scriveva Gabriel García Marquez, «quest'anno, se lo sarebbero assicurati Menahem Begin e il suo assassino di professione: Ariel Sharon». Era il 1982, e da poco la notizia dei massacri compiuti a Sabra e Chatila aveva scosso il mondo.

L'allora primo ministro israeliano Begin trovava chissà dove la sfrontatezza per ribadire, davanti ai suoi parlamentari, che si trattava di un regolamento di conti tra non ebrei, mentre il braccio più armato di Israele, il goffo e maldestro Sharon, veniva dichiarato, con un bieco eufemismo, "indirettamente responsabile" per quella strage proprio dalla giustizia del suo Paese.

Stando alla sua ricostruzione, Jean Genet arrivò a Beirut, accompagnato da Leila Shahid, verso il 12 settembre 1982. Due giorni dopo, il giovane presidente libanese Bechir Gemayel, capo delle milizie falangiste, cadde vittima di un attentato. Era la premessa per quello che sarebbe accaduto di lì a poco: durante la notte tra il 16 e il 17 settembre, infatti, i miliziani fedeli a Gemayel entrarono nei campi profughi senza incontrare resistenza alcuna da parte dell'esercito israeliano, che nel frattempo si era insediato a Beirut e ne sorvegliava ogni strada. Il giorno 19, Genet riesce ad entrare nel campo tra i cadaveri e gli arti mutilati.

Il testo che segue è la testimonianza di ciò che ha visto.

Quatre heures à Chatila

"À Chatila, à Sabra, des non-juifs
ont massacré des non-juifs
en quoi cela nous concerne-t-il?"
Menahem Begin (à la Knesset)

Personne, ni rien, aucune technique du récit, ne dira ce que furent les six mois passés par les feddayin dans les montagnes de Jerash et d'Ajloun en Jordanie, ni surtout leurs premières semaines. Donner un compte rendu des événements, établir la chronologie, les réussites et les erreurs de l'OLP, d'autres l'ont fait. L'air du temps, la couleur du ciel, de la terre et des arbres, on pourra les dire, mais jamais faire sentir la légère ébriété, la démarche au-dessus de la poussière, l'éclat des yeux, la transparence des rapports non seulement entre feddayin, mais entre eux et les chefs. Tout, tous, sous les arbres, étaient frémissants, rieurs, émerveillés par une vie si nouvelle pour tous, et dans ces frémissements quelque chose d'étrangement fixe, aux aguets, réservé, protégé comme quelqu'un qui prie sans rien dire. Tout était à tous. Chacun en lui-même était seul. Et peut-être non. En somme souriants et hagards. La région jordanienne où ils s'étaient repliés, selon un choix politique, était un périmètre allant de la frontière syrienne à Salt, pour la longueur, délimitée par le Jourdain et par la route de Jerash à Irbid. Cette grande longueur était d'environ soixante kilomètres, sa profondeur vingt d'une région très montagneuse couverte de chênes verts, de petits villages jordaniens et d'une culture assez maigre. Sous les bois et sous les tentes camouflées les feddayin avaient disposé des unités de combattants et des armes légères et semi-lourdes. Une fois sur place, l'artillerie, dirigée surtout contre d'éventuelles opérations jordaniennes, les

Quattro ore a Chatila

"A Chatila, a Sabra, non ebrei
hanno massacrato altri non ebrei,
che cosa c'entriamo noi?"
Menahem Begin (al Parlamento)

Niente, nessuno, non una tecnica narrativa racconterà mai che cosa sono stati i sei mesi passati dai fedayin sulle montagne di Jerash e Ajloun in Giordania, soprattutto le loro prime settimane. Riassumere gli avvenimenti, stabilire la cronologia di successi ed errori dell'Olp, è già stato fatto da altri. L'atmosfera, il colore del cielo, della terra e degli alberi, potremo anche descriverli, ma non riusciremo mai a trasmettere la leggera ebbrezza, il passo nella polvere, la vivacità degli sguardi, la trasparenza dei rapporti tra i fedayin, e tra questi e i loro comandanti. Tutto, tutti, sotto gli alberi, fremevano, contenti e meravigliati da una vita tanto nuova, e in questo movimento c'era come qualcosa di stranamente fisso, in attesa, riservato, protetto come qualcuno che preghi in silenzio, senza dire nulla. Tutto era comune. Ciascuno era solo con se stesso. O forse no. Sorridenti e sconvolti, insomma. La regione giordana dove per scelta politica si erano ritirati, compresa tra la frontiera siriana a Salt, era delimitata dal Giordano e dalla strada che da Jerash conduce a Irbid. Questo tratto misurava all'incirca sessanta chilometri, venti in profondità, dentro una regione montagnosa coperta di querce verdi, di piccoli villaggi giordani e di una coltura magrissima. Sotto gli alberi e le tende mimetizzate i fedayin avevano disposto unità combattenti e armi leggere e semi-pesanti. Una volta a posto l'artiglieria, rivolta soprattutto contro eventuali operazioni giordane, i giovani soldati provvedevano alla manutenzione delle armi, le smontavano per pulirle, ingrassarle, e le rimontavano a gran velocità.

jeunes soldats entretenaient les armes, les démontaient pour les nettoyer, les graisser, et les remontaient à toute vitesse. Quelques-uns réussissaient l'exploit de démonter et remonter les armes les yeux bandés afin de pouvoir le réussir la nuit. Entre chaque soldat et son arme s'était établi un rapport amoureux et magique.

Comme les feddayin avaient quitté depuis peu l'adolescence, le fusil en tant qu'arme était le signe de la virilité triomphante, et apportait la certitude d'être. L'agressivité disparaissait: le sourire montrait les dents.

Pour le reste du temps, les feddayin buvaient du thé, critiquaient leurs chefs et les gens riches, palestiniens et autres, insultaient Israël, mais parlaient surtout de la révolution, de celle qu'ils menaient et de celle qu'ils allaient entreprendre.

Pour moi, qu'il soit placé dans le titre, dans le corps d'un article, sur un tract, le mot «Palestiniens» évoque immédiatement des feddayin dans un lieu précis — la Jordanie — et à une époque que l'on peut dater facilement: octobre, novembre, décembre 70, janvier, février, mars, avril 1971. C'est à ce moment-là et c'est là que je connus la Révolution palestinienne. L'extraordinaire évidence de ce qui avait lieu, la force de ce bonheur d'être se nomme aussi la beauté.

Il se passa dix ans et je ne sus rien d'eux, sauf que les feddayin étaient au Liban. La presse européenne parlait du peuple palestinien avec désinvolture, dédain même. Et soudain, Beyrouth-Ouest.

* * *

Une photographie a deux dimensions, l'écran du téléviseur aussi, ni l'un ni l'autre ne peuvent être parcourus. D'un mur à l'autre d'une rue, arqués ou arc-boutés, les pieds poussant un mur et la tête s'appuyant à l'autre, les cadavres, noirs et gonflés, que je devais enjamber étaient tous palestiniens et libanais. Pour moi comme pour ce qui restait de la population, la circulation à Chatila et à

Qualcuno era in grado di montarle e smontarle con gli occhi bendati, per riuscire a farlo anche nel cuore della notte. Tra ogni soldato e la sua arma si era stabilito un rapporto magico e di amore. I fedayin avevano da poco abbandonato l'adolescenza, e il fucile, come arma, diveniva il segno della virilità trionfante, e dava la certezza d'essere uomini. Spariva l'aggressività: il sorriso mostrava i denti.

Il resto del tempo, i fedayin lo passavano bevendo tè, criticando i comandanti e i ricchi, palestinesi e non, insultando Israele, ma, soprattutto, parlando di rivoluzione, di quella che conducevano e di quella che avrebbero intrapreso.

Per me, sia che venga messa in un titolo, nel corpo di un articolo, o in un volantino, la parola "palestinese" evoca immediatamente i fedayin in un luogo preciso — la Giordania — e in un tempo che possiamo facilmente datare: ottobre, novembre, dicembre 1970, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1971. È là in quel momento che ho conosciuto la Rivoluzione palestinese. La straordinaria importanza di quello che accadeva, la forza di questa gioia d'esistere si chiama anche "bellezza".

Sono passati dieci anni, e non ho saputo nulla di loro, salvo che i fedayin, ora, si trovavano in Libano. La stampa europea parlava del popolo palestinese con sufficienza, perfino con disprezzo. E, all'improvviso, Beirut ovest.

Una fotografia a due dimensioni, persino lo schermo televisivo — né l'una, né l'altro si possono percorrere. Da un muro all'altro di una via, curvi o inarcati, i piedi contro un muro e la testa appoggiata all'altro, i cadaveri neri e gonfi, che dovevo scavalcare, erano tutti di palestinesi o libanesi. Per me come per quello che restava della popolazione, la circolazione a Chatila e a Sabra somigliava a un gioco di "saltacavalletta". Un bimbo morto, a volte, può bloccare le strade, che sono così strette, quasi sottili e i morti sono così tanti.

Sabra ressembla à un jeu de saute-mouton. Un enfant mort peut quelquefois bloquer les rues, elles sont si étroites, presque minces et les morts si nombreux. Leur odeur est sans doute familière aux vieillards: elle ne m'incommodait pas. Mais que de mouches. Si je soulevais le mouchoir ou le journal arabe posé sur une tête, je les dérangeais. Rendues furieuses par mon geste, elles venaient en essaim sur le dos de ma main et essayaient de s'y nourrir. Le premier cadavre que je vis était celui d'un homme de cinquante ou soixante ans. Il aurait eu une couronne de cheveux blancs si une blessure (un coup de hache, il m'a semblé) n'avait ouvert le crâne. Une partie de la cervelle noircie était à terre, à côté de la tête. Tout le corps était couché sur une mare de sang, noir et coagulé. La ceinture n'était pas bouclée, le pantalon tenait par un seul bouton. Les pieds et les jambes du mort étaient nus, noirs, violets et mauves: peut-être avait-il été surpris la nuit ou à l'aurore? Il se sauvait? Il était couché dans une petite ruelle à droite immédiatement de cette entrée du camp de Chatila qui est en face de l'Ambassade du Koweït. Le massacre de Chatila se fit-il dans les murmures ou dans un silence total, si les Israéliens, soldats et officiers, prétendent n'avoir rien entendu, ne s'être doutés de rien alors qu'ils occupaient ce bâtiment, depuis le mercredi après-midi?

La photographie ne saisit pas les mouches ni l'odeur blanche et épaisse de la mort. Elle ne dit pas non plus les sauts qu'il faut faire quand on va d'un cadavre à l'autre.

Si l'on regarde attentivement un mort, il se passe un phénomène curieux: l'absence de vie dans ce corps équivaut à une absence totale du corps ou plutôt à son recul ininterrompu. Même si on s'en approche, croit-on, on ne le touchera jamais. Cela si on le contemple. Mais un geste fait en sa direction, qu'on se baisse près de lui, qu'on déplace un bras, un doigt, il est soudain très présent et presque amical.

L'amour et la mort. Ces deux termes s'associent très vite quand l'un est écrit. Il m'a fallu aller à Chatila pour percevoir l'obscénité de

Il loro odore è indubbiamente familiare ai vecchi: non mi infastidiva. Ma quante mosche! Se sollevavo il fazzoletto o il giornale arabo posato su una testa, le disturbavo. Inferocite dal mio gesto, arrivavano a sciame sul dorso della mia mano, cercando nutrimento. Il primo cadavere che ho visto è stato quello di un uomo di cinquanta, sessant'anni. Avrebbe avuto una corona di capelli bianchi se uno squarcio (un colpo d'ascia, mi è parso) non gli avesse aperto il cranio. Una parte nerastra del cervello era a terra, accanto alla testa. Il corpo era accasciato in un mare di sangue, nero e coagulato. La cintura non era allacciata, i pantaloni tenuti su da un solo bottone. Piedi e gambe del morto erano nudi, neri, violacei, forse era stato sorpreso durante la notte o all'alba. Si stava mettendo in salvo? Era steso in una viuzza a destra, subito dopo l'entrata del campo di Chatila che è di fronte all'Ambasciata del Kuwait. Il massacro di Chatila si è compiuto nel brusio o nel silenzio totale, se gli israeliani, soldati e ufficiali, sostengono di non aver sentito nulla, di non aver dubitato di niente mentre occupavano questo edificio, da mercoledì pomeriggio?

La fotografia non coglie le mosche, né l'odore bianco e greve della morte. Non racconta il salto che si deve fare quando si passa da un cadavere all'altro.

Se si guarda attentamente un morto, si può cogliere un curioso fenomeno: l'assenza di vita in questo corpo equivale a una assenza totale del corpo o piuttosto al suo ininterrotto distacco. Anche se ci si avvicina, si pensa, non lo si toccherà mai. Questo se lo si contempla. Ma un gesto fatto nella sua direzione, che ci si abbassi verso di lui, che gli si sposti un braccio, un dito, ed è all'improvviso presente e quasi amichevole.

L'amore e la morte. Questi due termini, quando uno dei due viene scritto, si associano subito. Sono dovuto andare a Chatila per percepire l'oscenità dell'amore e l'oscenità della morte. I corpi, nei due casi, non hanno più nulla da nascondere: posture, contorsioni, gesti, segni, i silenzi stessi appartengono all'uno e all'altro mondo.

l'amour et l'obscénité de la mort. Les corps, dans les deux cas, n'ont plus rien à cacher: postures, contorsions, gestes, signes, silences mêmes appartiennent à un monde et à l'autre. Le corps d'un homme de trente à trente-cinq ans était couché sur le ventre. Comme si tout le corps n'était qu'une vessie en forme d'homme, il avait gonflé sous le soleil et par la chimie de décomposition jusqu'à tendre le pantalon qui risquait d'éclater aux fesses et aux cuisses. La seule partie du visage que je pus voir était violette et noire. Un peu plus haut que le genou, la cuisse repliée montrait une plaie, sous l'étoffe déchirée. Origine de la plaie: une baïonnette, un couteau, un poignard? Des mouches sur la plaie et autour d'elle. La tête plus grosse qu'une pastèque — une pastèque noire. Je demandai son nom, il était musulman.

— *Qui est-ce?*

— *Palestinien, me répondit en français un homme d'une quarantaine d'années. Voyez ce qu'ils ont fait.*

Il tira sur la couverture qui couvrait les pieds et une partie des jambes. Les mollets étaient nus, noirs et gonflés. Les pieds, chaussés de brodequins noirs, non lacés, et les chevilles des deux pieds étaient serrées, et très fortement, par le nud d'une corde solide — sa solidité était visible — d'environ trois mètres de long, que je disposai afin que madame S. (américaine) puisse photographier avec précision. Je demandai à l'homme de quarante ans si je pouvais voir le visage.

— *Si vous voulez, mais voyez-le vous-même.*

— *Vous voulez m'aider à tourner sa tête?*

— *Non.*

— *L'a-t-on tiré à travers les rues avec cette corde?*

— *Je ne sais pas, monsieur.*

— *Qui l'a lié?*

— *Je ne sais pas, monsieur.*

— *Les gens du commandant Haddad?*

— *Je ne sais pas.*

Il corpo di un uomo dai trenta ai trentacinque anni era steso sul ventre. Come se tutto il corpo non fosse altro che una vescica dalla forma umana, sotto il sole e a causa del processo di decomposizione si era gonfiato fino a tendere i pantaloni che rischiavano di esplodere alle cosce e alle natiche. La sola parte del viso che sono riuscito a vedere era violacea e nera. Un po' sopra il ginocchio, sotto la stoffa lacerata, la coscia piegata mostrava una ferita. Origine della ferita: una baionetta, un coltello, un pugnale? Mosche sulla ferita e attorno ad essa. La testa più grossa di un'anguria — un'anguria nera. Ho chiesto il suo nome, era musulmano.

— Chi è?

— Palestinese, — mi ha risposto in francese un uomo sulla quarantina. — Guardi quello che gli hanno fatto.

Ha tolto il velo che copriva i piedi e una parte delle gambe. I polpacci erano nudi, neri e gonfi. I piedi calzavano stivaletti neri, non allacciati, e le caviglie erano strette, fortemente, dal nodo di una corda resistente — la sua robustezza era ben visibile — lunga circa tre metri, che ho disposto in modo che la signora S. (americana) potesse fotografarla con precisione. Ho chiesto all'uomo se potesse vedere il viso.

— Se vuole, ma se lo guardi da sé.

— Mi aiuta a girargli la testa?

— No.

— L'hanno trascinato per le strade con questa corda?

— Non lo so.

— Chi l'ha legato?

— Non so.

— Quelli del comandante Haddad?

— Non lo so.

— Gli israeliani?

— Non lo so.

— I Kataëb?

— Non lo so.

- Les Israéliens?
- Je ne sais pas.
- Les Kataëb?
- Je ne sais pas.
- Vous le connaissiez?
- Oui.
- Vous l'avez vu mourir?
- Oui.
- Qui l'a tué?
- Je ne sais pas.

Il s'éloigna du mort et de moi assez vite. De loin il me regarda et il disparut dans une ruelle de traverse.

Quelle ruelle prendre maintenant? J'étais tiraillé par des hommes de cinquante ans, par des jeunes gens de vingt, par deux vieilles femmes arabes, et j'avais l'impression d'être au centre d'une rose des vents, dont les rayons contiendraient des centaines de morts. Je note ceci maintenant, sans bien savoir pourquoi en ce point de mon récit: "Les Français ont l'habitude d'employer cette expression fade "le sale boulot", eh bien, comme l'armée israélienne a commandé le "sale boulot" aux Kataëb, ou aux Haddadistes, les travaillistes ont fait accomplir le "sale boulot" par le Likoud, Begin, Sharon, Shamir". Je viens de citer R., journaliste palestinien, encore à Beyrouth, le dimanche 19 septembre.

Au milieu, auprès d'elles, de toutes les victimes torturées, mon esprit ne peut se défaire de cette «vision invisible»: le tortionnaire comment était-il? Qui était-il? Je le vois et je ne le vois pas. Il me crève les yeux et il n'aura jamais d'autre forme que celle que dessinent les poses, postures, gestes grotesques des morts travaillés au soleil par des nuées de mouches.

S'ils sont partis si vite (les Italiens, arrivés en bateau avec deux jours de retard, s'enfuirent avec des avions Hercules!), les marines américains, les paras français, les bersaglieri italiani qui formaient une force de séparation au Liban, un jour ou trente-six heures avant

- Lo conosce?
- Sì.
- L'ha visto morire?
- Sì.
- Chi l'ha ucciso?
- Non so.

In tutta fretta si è allontanato dal morto e da me. Mi ha guardato da lontano, ed è scomparso in un vicolo laterale.

Quale vicolo prendere adesso? Ero strattonato da cinquantenni, da giovani ventenni, da due vecchie arabe, e avevo l'impressione di essere al centro di una rosa dei venti i cui raggi contenevano centinaia di morti.

Annoto quanto segue, senza sapere bene il perché, a questo punto del mio racconto: «I francesi hanno l'abitudine di usare questa scialba espressione: "lavoro sporco"; ebbene, come l'esercito israeliano ha ordinato il "lavoro sporco" ai Kataëb o agli hassadisti, i laburisti lo hanno fatto portare a termine dal Likud, Begin, Sharon, Shamir, questo "lavoro sporco"». Ho appena citato R., giornalista palestinese, ancora a Beirut domenica 19 settembre.

In mezzo a tutte le vittime torturate, la mia mente non può disfarsi di questa "visione invisibile": come era il carnefice? Chi era? Lo vedo e non lo vedo. Mi acceca gli occhi, e non avrà mai altra forma che quella designata da pose, posture, gesti grotteschi dei cadaveri divorati, sotto il sole, da schiere di mosche.

Se se ne sono andati così in fretta (gli italiani, arrivati per nave con due giorni di ritardo, sono fuggiti sugli Hercules); i marines, i parà francesi, i bersaglieri italiani che formavano il contingente di interposizione del Libano, un giorno o trentasei ore prima della loro partenza ufficiale, quasi lo sapessero, e alla vigilia dell'assassinio di Bechir Gemayel, i palestinesi davvero hanno torto nel chiedersi se americani, francesi, italiani non fossero stati avvisati che bisognava battersela di gran lena per non essere coinvolti nell'esplosione della sede dei Kataëb?

leur départ officiel, comme s'ils se sauvaient, et la veille de l'assassinat de Béchir Gemayel, les Palestiniens ont-ils vraiment tort de se demander si Américains, Français, Italiens n'avaient pas été prévenus qu'il faille déguerpir à toutes pompes pour ne pas paraître mêlés à l'explosion de la maison des Kataëb?

— C'est qu'ils sont partis bien vite et bien tôt. Israël se vante et vante son efficacité au combat, la préparation de ses engagements, son habileté à mettre à profit les circonstances, à faire naître ces circonstances. Voyons: l'OLP quitte Beyrouth en gloire, sur un navire grec, avec une escorte navale. Béchir, en se cachant comme il peut, rend visite à Begin en Israël. L'intervention des trois armées (américaine, française, italienne) cesse le lundi. Mardi Béchir est assassiné. Tsahal entre à Beyrouth-Ouest le mercredi matin. Comme s'ils venaient du port, les soldats israéliens montaient vers Beyrouth le matin de l'enterrement de Béchir. Du huitième étage de ma maison, avec une jumelle, je les vis arriver en file indienne: une seule file. Je m'étonnais que rien d'autre ne se passe car un bon fusil à lunette aurait dû les descendre tous. Leur férocité les précédait.

Et les chars derrière eux. Puis les jeeps.

Fatigués par une si longue et matinale marche, ils s'arrêtèrent près de l'Ambassade de France, laissant les tanks avancer devant eux, entrant carrément dans Hamra. Les soldats, de dix mètres en dix mètres, s'assirent sur le trottoir, le fusil pointé devant eux, le dos appuyé au mur de l'ambassade. Le torse assez grand, ils me semblaient des boas qui auraient eu deux jambes allongées devant eux.

"Israël s'était engagé devant le représentant américain, Habib, à ne pas mettre les pieds à Beyrouth-Ouest et surtout à respecter les populations civiles des camps palestiniens. Arafat a encore la lettre par laquelle Reagan lui fait la même promesse. Habib aurait promis à Arafat la libération de neuf mille prisonniers en Israël. Jeudi les massacres de Chatila et Sabra commencent. Le "bain

– Il fatto è che sono partiti alla svelta, in tutta fretta. Israele si vanta e vanta la sua efficacia nella guerra, la preparazione dei propri effettivi, la capacità di saper sfruttare le circostanze, di crearsele queste circostanze. Vediamo: l'Olp lascia Beirut in gloria, su una nave greca, con una scorta navale. Bechir, cercando di nascondersi come può, rende visita a Begin in Israele. L'intervento dei tre eserciti (americano, francese, italiano) termina lunedì. Martedì Bechir viene ucciso. Lo Tsahal entra a Beirut ovest il mercoledì mattina. Come se venissero dal porto, i soldati israeliani salivano verso Beirut la mattina della sepoltura di Bechir. Dall'ottavo piano della mia abitazione, con un binocolo, li ho visti arrivare in fila indiana: una sola fila. Mi stupivo del fatto che niente altro che un buon fucile di precisione avrebbe potuto ammazzarli tutti. La loro ferocia li precedeva.

E i carri dietro di loro. Poi le jeep.

Affaticati da una marcia mattutina tanto lunga, si sono fermati vicino all'Ambasciata francese, lasciando avanzare i tanks, lasciandoli entrare con decisione in Hamra. I soldati, di dieci metri in dieci metri, si sedevano sul marciapiede, con il fucile puntato in avanti, la schiena appoggiata al muro dell'Ambasciata. Il torso così grande che mi sembravano boa con le gambe allungate in avanti.

«Israele si era impegnato dinanzi al rappresentante americano, Habib, a non mettere piede a Beirut ovest e soprattutto a rispettare la popolazione civile dei campi palestinesi. Arafat ha ancora la lettera con la quale Reagan gli ha fatto la stessa promessa. Habib avrebbe promesso ad Arafat la liberazione di novemila prigionieri in Israele. Giovedì hanno inizio i massacri di Chatila e Sabra. Il "bagno di sangue" che Israele pretendeva di evitare portando ordine nei campi!», mi dice uno scrittore libanese.

«Sarà molto facile per Israele discolarsi da ogni accusa. Giornalisti in ogni quotidiano europeo si impegnano già a proclamare l'innocenza: nessuno dirà che durante le notti dal giovedì al venerdì e

de sang" qu'Israël prétendait éviter en apportant l'ordre dans les camps!..." me dit un écrivain libanais.

"Il sera très facile à Israël de se dégager de toutes les accusations. Des journalistes dans tous les journaux européens s'emploient déjà à les innocenter: aucun ne dira que pendant les nuits de jeudi à vendredi et vendredi à samedi on parlait hébreu à Chatila". C'est ce que me dit un autre Libanais.

La femme palestinienne — car je ne pouvais pas sortir de Chatila sans aller d'un cadavre à l'autre et ce jeu de l'oie aboutirait fatalement à ce prodige: Chatila et Sabra rasés avec batailles de l'immobilier afin de reconstruire sur ce cimetière très plat — la femme palestinienne était probablement âgée car elle avait des cheveux gris. Elle était étendue sur le dos, déposée ou laissée là sur des moellons, des briques, des barres de fer tordues, sans confort. D'abord j'ai été étonné par une étrange torsade de corde et d'étoffe qui allait d'un poignet à l'autre, tenant ainsi les deux bras écartés horizontaux, comme crucifiés. Le visage noir et gonflé, tourné vers le ciel, montrait une bouche ouverte, noire de mouches, avec des dents qui me semblèrent très blanches, visage qui paraissait, sans qu'un muscle ne bougeât, soit grimacer soit sourire ou hurler d'un hurlement silencieux et ininterrompu. Ses bas étaient en laine noire, la robe à fleurs roses et grises, légèrement retroussée ou trop courte, je ne sais pas, laissait voir le haut des mollets noirs et gonflés, toujours avec de délicates teintes mauves auxquelles répondaient un mauve et un violet semblable aux joues. Étaient-ce des ecchymoses ou le naturel effet du pourrissement au soleil?

— Est-ce qu'on l'a frappée à coups de crosse?

— Regardez, monsieur, regardez ses mains.

Je n'avais pas remarqué. Les doigts des deux mains étaient éventail et les dix doigts étaient coupés comme avec une cisaille de jardinier. Des soldats, en riant comme des gosses et en chantant joyeusement, s'étaient probablement amusés en découvrant cette cisaille et en l'utilisant.

dal venerdì al sabato si parlava ebraico a Chatila». Questo mi dice un altro libanese.

La donna palestinese — poiché non potevo andarmene da Chatila senza passare da un cadavere all'altro e questo gioco dell'oca conduceva a un prodigio: Chatila e Sabra rase al suolo dalle battaglie dell'Immobiliare al solo scopo di ricostruire su questo cimitero spianato — la donna palestinese era probabilmente vecchia, perché aveva i capelli grigi. Stesa sul dorso, posata o abbandonata sui sampietrini, mattoni, sbarre di ferro ritorte, senza cura. In un primo momento sono stato colpito da questo groviglio di corda e stoffa che andava da un polso all'altro, tendendo orizzontalmente le braccia, come fossero crocifisse. Il volto nero e gonfio, rivolto verso il cielo, una bocca aperta, nera di mosche, con denti che mi sembravano bianchissimi, volto che, senza che un muscolo si muovesse, sembrava sia accigliarsi, sia sorridere o gridare di un grido silenzioso e ininterrotto. Le calze erano di lana nera, l'abito a fiori rosa e grigi, leggermente rimboccato o troppo corto, non so, lasciava intravedere polpacci neri e gonfi, sempre con lievi venature malvacee alle quali rispondevano un viola e un violetto simile alle guance. Erano ecchimosi o l'effetto naturale della decomposizione sotto il sole?

— L'hanno fracassata col calcio dei fucili?

— Guardi, signore, le sue mani.

Non l'avevo notato. Le dita erano sparpagliate, le dieci dita tagliate come con una cesoia da giardiniere. Alcuni soldati, ridendo come bambine e cantando gioiosamente, si erano probabilmente divertiti scoprendo e usando questa cesoia.

— Guardi, signore.

Le estremità delle dita, le falangette con l'unghia ancora attaccata, erano nella polvere. Il giovane che mi mostrava, con naturalezza, senza enfasi, il supplizio dei morti, ha rimesso, con calma, un velo sul volto e sulle mani della donna palestinese, e un pezzo di cartone ruvido sulle gambe. Non distinguevo altro

— *Regardez, monsieur.*

Les bouts des doigts, les phalangettes, avec l'ongle, étaient dans la poussière. Le jeune homme qui me montrait, avec naturel, sans aucune emphase, le supplice des morts, remit tranquillement une étoffe sur le visage et sur les mains de la femme palestinienne, et un carton rugueux sur ses jambes. Je ne distinguai plus qu'un amas d'étoffe rose et grise, survolé de mouches.

Trois jeunes gens m'entraînaient dans une ruelle.

— *Entrez, monsieur, nous on vous attend dehors.*

La première pièce était ce qui restait d'une maison de deux étages. Pièce assez calme, accueillante même, un essai de bonheur, peut-être un bonheur réussi avait été fait avec des restes, avec ce qui survit d'une mousse dans un pan de mur détruit, avec ce que je crus d'abord être trois fauteuils, en fait trois sièges d'une voiture (peut-être d'une Mercedes au rebut), un canapé avec des coussins taillés dans une étoffe à fleurs de couleurs criardes et de dessins stylisés, un petit poste de radio silencieux, deux candélabres éteints. Pièce assez calme, même avec le tapis de douilles... Une porte battit comme s'il y avait un courant d'air. J'avancais sur les douilles et je poussai la porte qui s'ouvrait dans le sens de l'autre pièce, mais il me fallut forcer: le talon d'un soulier à tige l'empêchait de me laisser le passage, talon d'un cadavre couché sur le dos, près de deux autres cadavres d'hommes couchés sur le ventre, et reposant tous sur un autre tapis de douilles de cuivre. Je faillis plusieurs fois tomber à cause d'elles.

Au fond de cette pièce, une autre porte était ouverte, sans serrure, sans loquet. J'enjambai les morts comme on franchit des gouffres. La pièce contenait, entassés sur un seul lit, quatre cadavres d'hommes, l'un sur l'autre, comme si chacun d'eux avait eu la précaution de protéger celui qui était sous lui ou qu'ils aient été saisis par un rut érotique en décomposition. Cet amas de boucliers sentait fort, il ne sentait pas mauvais. L'odeur et les mouches avaient,

che un ammasso di stoffa rosa e grigio, attorno a cui giravano le mosche.

Tre giovani mi hanno trascinato in un vicolo.

— Entri, signore, noi l'attendiamo fuori.

La prima stanza era ciò che rimaneva di una casa di due piani. Stanza calma, accogliente, un esempio di tranquillità, felicità raggiunta, costruita con quel che rimaneva di una stoffa di un divisorio crollato, con quelle che credevo poltrone, e invece erano sedili di una macchina (forse una Mercedes allo sfascio), un divano con dei cuscini tagliati in una stoffa a fiori di colori accesi e disegni stilizzati, una piccola postazione radio, due candelabri spenti. Luogo assai calmo anche con i tappeti di bossoli... Una porta sbatteva come se vi fosse corrente d'aria. Avanzavo sui bossoli e spingevo la porta che si apriva verso l'altra stanza, ma dovetti forzare: bloccava l'ingresso il tacco dello stivale di un cadavere riverso per terra, sulla schiena, accanto ad altri due cadaveri stesi sul ventre, lungo un altro tappeto di proiettili di rame. Sono stato molte volte sul punto di cadere a causa loro. In fondo a questa stanza, un'altra porta era aperta, senza serratura, senza lucchetto. Scavalcavo i morti come si varcano gli abissi. La stanza conteneva, ammassati su un solo letto, quattro cadaveri di uomini, uno sull'altro, come se ciascuno di loro avesse avuto la precauzione di proteggere quello che stava sotto di lui o fosse stato travolto da una smania erotica in decomposizione. Quest'ammasso di scudi aveva un odore forte, ma non cattivo. L'odore e le mosche avevano, mi sembrava, fatto l'abitudine a me. Non turbavo più nulla di queste rovine e di questa calma.

“Né durante la notte tra giovedì e venerdì, né in quella tra venerdì e sabato, e neppure in quella tra sabato e domenica qualcuno ha vegliato per loro”, pensavo.

Tuttavia mi sembrava che qualcuno, prima di me, fosse passato accanto a quei morti, dopo che erano morti. I tre giovani mi aspettavano piuttosto lontano dalla casa, un fazzoletto sotto il naso.

me semblait-il, l'habitude de moi. Je ne dérangeais plus rien de ces ruines et de ce calme.

— Dans la nuit de jeudi à vendredi, durant celles de vendredi à samedi et samedi à dimanche, personne ne les a veillées, pensai-je.

Et pourtant il me semblait que quelqu'un était passé avant moi près de ces morts et après leur mort. Les trois jeunes gens m'attendaient assez loin de la maison, un mouchoir sur les narines.

C'est alors, en sortant de la maison, que j'eus comme un accès de soudaine et légère folie qui me fit presque sourire. Je me dis qu'on n'aurait jamais assez de planches ni de menuisiers pour faire des cercueils. Et puis, pourquoi des cercueils? Les morts et les mortes étaient tous musulmans qu'on couvrait dans des linceuls. Quels métrages il faudrait pour ensevelir tant de morts? Et combien de prières. Ce qui manquait en ce lieu, je m'en rendis compte, c'était la scansion des prières.

— Venez, monsieur, venez vite.

Il est temps d'écrire que cette soudaine et très momentanée folie qui me fit compter des mètres de tissu blanc donna à ma démarche une vivacité presque allègre, et qu'elle fut peut-être causée par la réflexion, entendue la veille, d'une amie palestinienne.

— J'attendais qu'on m'apporte mes clés (quelles clés: de sa voiture, de sa maison, je ne sais plus que le mot clés), un vieil homme est passé en courant. — Où vas-tu? — Chercher de l'aide. Je suis le fossoyeur. Ils ont bombardé le cimetière. Tous les os des morts sont à l'air. Il faut m'aider à ramasser les os.

Cette amie est, je crois, chrétienne. Elle me dit encore:

"Quand la bombe à vide — dite à implosion — a tué deux cent cinquante personnes, nous n'avions qu'une seule caisse. Les hommes ont creusé une fosse commune dans le cimetière de l'église orthodoxe. On remplissait la caisse et on allait la vider. On a fait le va-et-vient sous les bombes, en dégageant les corps et les membres comme on pouvait."

È in quel momento, all'uscita, che mi ha preso un attacco di improvvisa e leggera follia, e ne ho quasi riso. Mi sono detto che non sarebbero state mai abbastanza le assi e i falegnami per le bare. Ma poi, perché delle bare? Tutti gli uomini e le donne che erano morti erano musulmani che vengono avvolti in un lenzuolo. Quanti metri occorre per poter seppellire tanti morti? E quante preghiere? Ciò che mancava, in quel luogo, me ne sono accorto allora, era la scansione delle preghiere.

— Venga, signore, presto.

È ora di scrivere che quella improvvisa e passeggera follia che mi aveva fatto calcolare i metri di tela bianca necessari, ha dato al mio passo una vivacità quasi allegra, e che probabilmente essa si legava a una riflessione, ascoltata la sera prima, di un'amica palestinese.

— Aspettavo che mi portassero le chiavi (che chiavi? dell'auto, di casa? ricordo soltanto la parola chiavi), è passato di corsa un vecchio. — Dove vai? — A cercare aiuto. Sono il becchino. Hanno bombardato il cimitero. Tutte le ossa dei morti sono all'aria, ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a raccogliere le ossa. Quest'amica, credo, è cristiana. Ha aggiunto: — Quando la bomba a vuoto — detta a implosione — ha ucciso duecentocinquanta persone, avevamo una sola bara. Gli uomini hanno scavato una fossa comune nel cimitero della chiesa ortodossa. Si riempiva e si vuotava la bara. Questo andirivieni avveniva sotto le bombe, riunendo cadaveri e resti umani come si riusciva.

Da tre mesi, le mani avevano due compiti: afferrare e toccare, di giorno, vedere, la notte. Le interruzioni di corrente obbligavano a questa educazione da ciechi, così come a scalare, due o tre volte al giorno, la falesia di marmo bianco degli otto piani della scala. Avevamo dovuto riempire d'acqua tutti i recipienti di casa. Il telefono era stato tagliato durante l'ingresso a Beirut ovest dei soldati israeliani, e con loro delle scritte delle vie in ebraico. Anche le strade intorno a Beirut hanno avuto uguale destino. I carri Markeba

Depuis trois mois les mains avaient une double fonction: le jour, saisir et toucher, la nuit, voir. Les coupures d'électricité obligeaient à cette éducation d'aveugles, comme à l'escalade, bi ou triquotidienne de la falaise de marbre blanc, les huit étages de l'escalier. On avait dû remplir d'eau tous les récipients de la maison. Le téléphone fut coupé quand entrèrent à Beyrouth-Ouest, les soldats israéliens et avec eux les inscriptions hébraïques. Les routes le furent aussi autour de Beyrouth. Les chars Merkeba toujours en mouvement indiquaient qu'ils surveillaient toute la ville et en même temps on devinait leurs occupants effrayés que les chars ne deviennent une cible fixe. Certainement ils redoutaient l'activité de morabitounes et celle des feddayin qui avaient pu rester dans les secteurs de Beyrouth-Ouest.

Le lendemain de l'entrée de l'armée israélienne nous étions prisonniers, or il m'a semble que les envahisseurs étaient moins craints que méprisés, ils causaient moins d'effroi que de dégoût. Aucun soldat ne riait ni ne souriait. Le temps ici n'était certainement pas aux jets de riz ni de fleurs.

Depuis que les routes étaient coupées, le téléphone silencieux, privé de communication avec le reste du monde, pour la première fois de ma vie je me sentis devenir palestinien et haïr Israël.

A la Cité sportive, près de la route Beyrouth-Damas, stade déjà presque détruit par les pilonnages des avions, les Libanais livrent aux officiers israéliens des amas d'armes, paraît-il, toutes détériorées volontairement.

Dans l'appartement que j'occupe, chacun a son poste de radio. On écoute Radio-Kataëb, Radio-Morabitounes, Radio-Amman, Radio-Jérusalem (en français), Radio-Liban. On fait sans doute la même chose dans chaque appartement.

"Nous sommes reliés à Israël par de nombreux courants qui nous apportent des bombes, des chars, des soldats, des fruits, des légumes; ils emportent en Palestine nos soldats, nos enfants... en un va-et-vient continu qui ne cesse plus, comme, disent-ils, nous

sempre in movimento segnalavano l'assoluta sorveglianza su tutta la città, ma si intuiva anche la paura che avevano gli occupanti di diventare un bersaglio fisso. Certamente temevano l'entrata in azione dei morabiti e dei fedayin che erano riusciti a restare nei settori di Beirut ovest.

Il giorno dopo l'entrata dell'esercito israeliano eravamo prigionieri, e mi è sembrato che gli invasori fossero più disprezzati che temuti, facevano più schifo che paura. Nessun soldato rideva o sorrideva. Il tempo qui non era sicuramente propizio al lancio di riso e fiori.

Quando sono state interrotte le strade, col telefono muto, privo di ogni comunicazione con il resto del mondo, per la prima volta in vita mia mi sono sentito palestinese e ho odiato Israele.

Alla città sportiva, vicino alla strada Beirut-Damasco, in uno stadio già quasi interamente distrutto dalle incursioni aeree, i libanesi consegnano agli ufficiali israeliani cataste di armi, a quanto si può vedere tutte volontariamente messe fuori uso.

Nell'appartamento in cui abito, ognuno è alla propria radio. Si ascolta Radio Kataëb, Radio Morabita, Radio Amman, Radio Gerusalemme (in francese), Radio Libano. Senza dubbio, si fa la stessa cosa in tutti gli altri appartamenti.

«Noi siamo legati a Israele da numerose correnti che ci portano bombe, carri, soldati, frutta, legumi; deportano in Palestina i nostri soldati, i nostri figli... in un andirivieni continuo che non ha mai fine, perché, dicono, siamo legati a loro da Abramo in poi, nella sua discendenza, nella sua lingua, nella stessa origine...» (un fedayn palestinese). «Insomma», continua, «ci invadono, ci ingozzano, ci soffocano, e vorrebbero abbracciarci. Dicono di essere nostri cugini, e sono molto tristi se vedono che ci voltiamo da un'altra parte. Devono essere furiosi contro di noi e contro se stessi».

L'affermazione di una bellezza propria dei rivoluzionari pone non poche difficoltà. Si sa – si suppone – che i ragazzi o gli adolescenti

sommes reliés à eux depuis Abraham, dans sa descendance, dans sa langue, dans la même origine..." (un feddai palestinien). "Bref, ajoute-t-il, ils nous envahissent, ils nous gavent, ils nous étouffent et voudraient nous embrasser. Ils disent qu'ils sont nos cousins. Ils sont très attristés de voir qu'on se détourne d'eux. Ils doivent être furieux contre nous et contre eux-mêmes."

* * *

L'affirmation d'une beauté propre aux révolutionnaires pose pas mal de difficultés. On sait — on suppose — que les enfants jeunes ou des adolescents vivant dans des milieux anciens et sévères, ont une beauté de visage, de corps, de mouvements, de regards, assez proche de la beauté des feddayin. L'explication est peut être celle-ci: brisant les ordres archaïques, une liberté neuve se fraye à travers les peaux mortes, et les pères et les grands-pères auront du mal à éteindre l'éclat des yeux, le voltage des tempes, l'allégresse du sang dans les veines.

Sur les bases palestiniennes, au printemps de 1971, la beauté était subtilement diffuse dans une forêt animée par la liberté des feddayin. Dans les camps c'était une beauté encore différente, un peu plus étouffée, qui s'établissait par le règne des femmes et des enfants. Les camps recevaient une sorte de lumière venue des bases de combat et quant aux femmes, l'explication de leur éclat nécessiterait un long et complexe débat. Plus encore que les hommes, plus que les feddayin au combat, les femmes palestiniennes paraissaient assez fortes pour soutenir la résistance et accepter les nouveautés d'une révolution. Elles avaient déjà désobéi aux coutumes: regard direct soutenant le regard des hommes, refus du voile, cheveux visibles quelquefois complètement nus, voix sans fêlure. La plus courte et la plus prosaïque de leurs démarches était le fragment d'une avancée très sure vers un ordre nouveau, donc inconnu d'elles, mais où elles pressentaient pour elles-mêmes la libération comme un bain et pour les hommes une fierté lumineuse.

che vivono in ambienti tradizionali e severi, hanno una bellezza del volto, del corpo, dei movimenti, degli sguardi, molto simile a quella dei fedayin. Forse è questa la spiegazione: infrangendo gli ordini arcaici, una libertà nuova passa attraverso la pelle morta, e i padri e i nonni fanno fatica a spegnere lo sfavillio degli occhi, il pulsare delle tempie, l'esuberanza del sangue nelle vene.

Nelle basi palestinesi, durante la primavera 1971, c'era una bellezza sottilmente diffusa nella foresta animata dalla libertà dei fedayin. Nei campi, la bellezza era ancora diversa, un po' più sommersa, e si instaurava col regno delle donne e dei bambini. I campi riflettevano una sorta di luce che veniva dalle basi di combattimento e, quanto alle donne, per spiegarne lo splendore sarebbe necessaria una discussione lunga e complessa. Più ancora degli uomini, più dei fedayin in battaglia, le donne palestinesi sembravano abbastanza forti da sostenere la resistenza e accettare le novità di una rivoluzione. Avevano già trasgredito: sguardo diretto che sapeva sostenere gli sguardi degli uomini, rifiuto del velo, capelli offerti alla vista e a volte totalmente liberi, voce senza incrinature. La più corta e prosaica delle loro conquiste era una tappa dell'avanzata senza incertezze verso un ordine nuovo, e perciò ad esse ignoto, ma dove presentivano la liberazione come un bagno per loro, e per gli uomini una fierezza luminosa. Esse erano pronte a diventare, insieme, spose e madri degli eroi come già lo erano dei propri uomini.

Nei boschi d'Ajloun forse i fedayin sognavano delle ragazze, anzi pareva che ognuno disegnasse su di sé — o modellasse coi gesti — una ragazza, da qui la grazia e la forza — e le allegre risate — dei fedayin in armi. Non eravamo solo vicino a una pre-rivoluzione, ma dentro un'indistinta sensualità. Una brina che induriva ogni gesto portava il dono di quella dolcezza.

Sempre, ogni giorno, per un mese intero, sempre ad Ajloun, ho visto una donna magra e forte, accovacciata nel freddo, come gli indios delle Ande, certi neri africani, gli intoccabili di Tokyo, gli tzi-

se. Elles étaient prêtes à devenir à la fois l'épouse et la mère des héros comme elles l'étaient déjà de leurs hommes.

Dans les bois d'Ajloun, les feddayin rêvaient peut-être à des filles, il semble plutôt que chacun dessinât sur lui-même — ou modelât par ses gestes — une fille collée contre lui, d'où cette grâce et cette force — avec leurs rires amusés — des feddayin en armes. Nous n'étions pas seulement dans l'orée d'une pré-révolution mais dans une indistincte sensualité. Un givre raidissant chaque geste lui donnait sa douceur.

Toujours, et tous les jours pendant un mois, à Ajloun toujours, j'ai vu une femme maigre mais forte, accroupie dans le froid, mais accroupie comme les Indiens des Andes, certains Africains noirs, les Intouchables de Tokyo, les Tziganes sur un marche, en position de départ soudain, s'il y a danger, sous les arbres, devant le poste de garde — une petite maison en dur, maçonnée très vite. Elle attendait, pieds nus, dans sa robe noire, galonnée à son rebord et au rebord des manches. Son visage était sévère mais non hargneux, fatigué mais non lassé. Le responsable du commando préparait une pièce à peu près nue, puis il lui faisait signe. Elle entrait dans la pièce. Refermait la porte, mais non à clé. Puis elle sortait, sans dire un mot, sans sourire, sur ses deux pieds nus elle retournait, très droite, jusqu'à Jerash, et au camp de Baq'a. Dans la chambre, réservée pour elle dans le poste de garde, j'ai vu qu'elle enlevait ses deux jupes noires, détachait toutes les enveloppes et les lettres qui y étaient cousues, en faisait un paquet, cognait un petit coup à la porte. Remettait les lettres au responsable, sortait, partait sans avoir dit un mot. Elle revenait le lendemain. D'autres femmes, plus âgées que celle-là, riaient de n'avoir pour foyer que trois pierres noircies qu'elles nommaient en riant, à Djebel Hussein (Amman): "notre maison". Avec quelle voix enfantine elles me montraient les trois pierres, et quelquefois la braise allumée en disant, rieuses: «Dârna.» Ces vieilles femmes ne faisaient partie ni de la révolution, ni de la résistance palestiniennes:

gani a un mercato, pronta, in caso di pericolo, a correre sotto gli alberi, davanti a un posto di guardia — un casotto murato a secco, tirato su in fretta. Aspettava a piedi nudi, vestita di nero, i galloni cuciti ai bordi delle maniche e del vestito. Il suo volto era serio ma non astioso, stanco ma non fiaccato. Il responsabile del commando le preparava una stanza quasi spoglia, poi le faceva un segno. Lei entrava nella stanza. Chiudeva la porta, ma non a chiave. Poi ne usciva senza dire niente, senza sorridere, a piedi scalzi camminava dritto fino a Jerash, al campo di Baq'a. Nella camera, riservata al posto di guardia, ho saputo poi, si levava le due sottane nere, staccava tutte le buste e le lettere che vi erano state cucite, le ammucchiava in un pacchetto e picchiava piano alla porta. Consegnava le lettere al responsabile, usciva, ripartiva senza aver detto una parola. Il giorno dopo tornava.

Altre donne, più anziane, ridevano del fatto di avere per focolare tre pietre annerite che avevano chiamato per gioco a Djebel Hussein (Amman): «la nostra casa». Con quella voce infantile mi indicavano le tre pietre, e a volte la brace accesa, dicendo scherzose: «Dârna». Queste vecchie non facevano parte né della rivoluzione, né della resistenza palestinese: erano l'allegria senza più speranza. Su esse il sole continuava a passare. Un braccio o un dito puntato davano un'ombra sempre più esile. Ma quale terra? Giordania, a causa di una finzione amministrativa e politica decisa dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Turchia, dall'America... "L'allegria senza più speranze", la più gioiosa perché la più disperata. Vedevano ancora una Palestina che non esisteva più dai loro sedici anni, ma infine una terra l'avevano. Non erano né sotto, né sopra, in uno spazio inquietante dove il minimo movimento sarebbe stato un falso movimento. Sotto i piedi nudi di queste tragiche ottuagenarie di suprema eleganza, la terra stava ferma? Era sempre meno così. Quando erano fuggite da Hebron sotto le minacce israeliane, qui la terra sembrava solida, tutti erano diventati più leggeri e si muovevano sensualmente nella lingua araba. Col passa-

elles étaient la gaieté qui n'espère plus. Le soleil sur elles, continuait sa courbe. Un bras ou un doigt tendu proposait une ombre toujours plus maigre. Mais quel sol? Jordanien par l'effet d'une fiction administrative et politique décidée par la France, l'Angleterre, la Turquie, l'Amérique... "La gaieté qui n'espère plus", la plus joyeuse car la plus désespérée. Elles voyaient encore une Palestine qui n'existait plus quand elles avaient seize ans, mais enfin elles avaient un sol. Elles n'étaient ni dessous ni dessus, dans un espace inquiétant ou le moindre mouvement serait un faux mouvement. Sous les pieds nus de ces tragédiennes octogénaires et suprêmement élégantes, la terre était fermée? C'était de moins en moins vrai. Quand elles avaient fui Hebron sous les menaces israéliennes, la terre ici paraissait solide, chacun s'y faisait léger et s'y mouvait sensuellement dans la langue arabe. Les temps passant, il semblait que cette terre éprouvât ceci: les Palestiniens étaient de moins en moins supportables en même temps que ces Palestiniens, ces paysans, découvraient la mobilité, la marche, la course; le jeu des idées redistribuées presque chaque jour comme des cartes à jouer, les armes, montées, démontées, utilisées. Chacune des femmes, à tour de rôle, prend la parole. Elles rient. On rapporte de l'une d'elles une phrase:

— Des héros! Quelle blague. J'en ai fait et fessé cinq ou six qui sont au djebel. Je les ai torchés. Je sais ce qu'ils valent, et je peux en faire d'autres.

Dans le ciel toujours bleu le soleil a poursuivi sa courbe, mais il est encore chaud. Ces tragédiennes à la fois se souviennent et imaginent. Afin d'être plus expressives, elles pointent l'index à la fin d'une période et elles accentuent les consonnes emphatiques. Si un soldat jordanien venait à passer, il serait ravi: dans le rythme des phrases il retrouverait le rythme des danses bédouines. Sans phrases, un soldat israélien, s'il voyait ces déesses, leur lâcherait dans le crâne une rafale de mitraillette.

re del tempo, sembrava che questo provasse la terra dov'erano: che i palestinesi erano sempre meno tollerabili, mentre intanto quei palestinesi, quei contadini, scoprivano la mobilità, la marcia, la corsa, il gioco delle idee rimescolate di giorno in giorno come in un mazzo di carte, le armi, smontate, montate, usate. Ogni donna, a turno, prende a parlare. Ridono. Riporto le parole di una di loro: — Ero! Quanta esagerazione! Ne ho messi al mondo e sculacciati cinque o sei che ora sono sulla collina. Io che li ho ripuliti, so quanto valgono, posso farne degli altri.

Nel cielo sempre blu il sole ha continuato il suo giro, ma è ancora caldo. Queste attrici tragiche ricordano e, assieme, immaginano. Per essere più convincenti, alla fine di una frase puntano l'indice, e indugiano sulle consonanti enfatiche.

Se fosse passato di là, un soldato giordano si sarebbe sorpreso: nel ritmo di quelle frasi avrebbe ritrovato il ritmo delle danze beduine. Un soldato israeliano, se avesse visto, senza capirle, quelle divinità, ne avrebbe riempito le teste con una scarica di mitra.

Qui, tra le rovine di Chatila, non c'è più niente. Qualche anziana, muta, che presto scompare dietro una porta su cui è calata una tenda bianca. Di fedayin giovanissimi ne incontrerò altri a Damasco. La scelta di una comunità privilegiata, al di là delle origini, quando si appartiene a quel popolo per nascita, è una scelta che si compie per adesione non ragionata, non che la giustizia non vi abbia parte, ma questa giustizia e per intero la difesa di tale comunità si fanno in virtù di un richiamo sentimentale, forse addirittura sensibile, sensuale; io sono francese, ma completamente, e pregiudizialmente, difendo i palestinesi. Il diritto è dalla loro parte, perché io li amo. Ma li amerei se l'ingiustizia non li avesse resi un popolo nomade?

Le case sono quasi tutte danneggiate, in quel luogo che si chiama ancora Beirut ovest. Crollano in vari modi: come un millefoglie

Ici, dans ces ruines de Chatila, il n'y a plus rien. Quelques vieilles femmes, muettes, vite refermées sur une porte où un chiffon blanc est cloué. Des feddayin, très jeunes, j'en rencontrerai quelques-uns à Damas.

Le choix que l'on fait d'une communauté privilégiée, en dehors de la naissance alors que l'appartenance à ce peuple est native, ce choix s'opère par la grâce d'une adhésion non raisonnée, non que la justice n'y ait sa part, mais cette justice et toute la défense de cette communauté se font en vertu d'un attrait sentimental, peut-être même sensible, sensuel; je suis français, mais entièrement, sans jugement, je défends les Palestiniens. Ils ont le droit pour eux puisque je les aime. Mais les aimerais-je si l'injustice n'en faisait pas un peuple vagabond?

Les immeubles de Beyrouth sont à peu près tous touchés, dans ce qu'on appelle encore Beyrouth-Ouest. Ils s'affaissent de différentes façons: comme un mille feuilles serré par les doigts d'un King-Kong géant, indifférent et vorace, d'autres fois les trois ou quatre derniers étages s'inclinent délicieusement selon un plissé très élégant, une sorte de drapé libanais de l'immeuble. Si une façade est intacte, faites le tour de la maison, les autres façades sont canardées. Si les quatre façades restent sans fissures, la bombe lâchée de l'avion est tombée au centre et a fait un puits de ce qui était la cage d'escalier et de l'ascenseur.

A Beyrouth-Ouest, après l'arrivée des Israéliens, S. me dit: "La nuit était tombée, il devait être dix-neuf heures. Tout à coup un grand bruit de ferrailles, de ferrailles, de ferrailles. Tout le monde, ma soeur, mon beau-frère et moi, nous courons au balcon. Nuit très noire. Et de temps en temps, comme des éclairs à moins de cent mètres. Tu sais que presque en face de chez nous il y a une sorte de P.C. israélien: quatre chars, une maison occupée par des soldats et des officiers, et des sentinelles. La nuit. Et le bruit de ferrailles qui se rapproche. Les éclairs: quelques torches lumineuses.

stretto tra le dita di un gigantesco King Kong, indifferente e vorace, oppure gli ultimi tre o quattro piani cadono deliziosamente, secondo un plissé molto elegante, secondo un drappeggio alla libanese della casa. Se c'è una facciata intatta, fate un giro intorno alla casa, sono state colpite le altre facciate. Se sui quattro lati non ci sono crepe, la bomba sganciata dall'aereo è caduta al centro, e dove c'erano le scale e l'ascensore adesso c'è un buco profondo.

A Beirut ovest, dopo l'arrivo degli israeliani, S. mi dice: – Era calata la notte, dovevano essere le sette di sera. Di colpo, un gran rumore di ferraglie, di ferraglie, di ferraglie. Tutti quanti, mia sorella, mio cognato e io, corriamo al balcone. Notte scurissima. E di tanto in tanto, come dei lampi a meno di cento metri. Sai che quasi di fronte a noi c'è una specie di postazione israeliana: quattro carri, una casa occupata da alcuni soldati e ufficiali, e delle sentinelle. La notte. E il rumore di ferraglie che s'avvicina. I lampi: alcune torce per illuminare. E quaranta o cinquanta ragazzini di circa dodici o tredici anni che battevano ritmicamente sui barattoli di ferro, con delle pietre o dei martelli o qualcos'altro. Gridavano, ritmandolo con grande forza: "Là ilàha °illà Allah, Lâ Kataëb wa lâ yahoud" ("Non esiste altro Dio all'infuori di Allah, no ai kataëb, no agli ebrei"). H. mi dice: – Quando sei arrivato a Beirut e a Damasco nel 1928, la città era distrutta. Il generale Gouraud e le sue truppe, fucilieri marocchini e tunisini, avevano sparato e ripulito Damasco. E la popolazione siriana, chi accusava?

Io: – I siriani accusavano la Francia dei massacri e delle rovine di Damasco.

Lui: – Noi accusiamo Israele dei massacri di Chatila e Sabra. Che non si addossino questi crimini sulla sola schiena dei loro supplenti Kataëb. Israele è colpevole di aver fatto entrare nei campi due compagnie di Kataëb, di aver dato loro degli ordini, di averli incoraggiati per tre giorni e tre notti, di aver portato loro da bere e da mangiare, di aver illuminato i campi di notte.

Et quarante ou cinquante gamins d'environ douze à treize ans qui frappaient en cadence des petits jerricans de fer, soit avec des pierres, soit avec des marteaux ou autre chose. Ils criaient, en le rythmant très fort: Lâ ilâh illâ Allah, Lâ Kataëb wa lâ yahoud. (Il n'est point de Dieu que Dieu, Non aux Kataëb, non aux juifs)".

H. me dit: "Quand tu es venu à Beyrouth et à Damas en 1928, Damas était détruit. Le général Gouraud et ses troupes, tirailleurs marocains et tunisiens, avaient tiré et nettoyé Damas. Qui la population syrienne accusait-elle?"

Moi. — Les Syriens accusaient la France des massacres et des ruines de Damas.

Lui. — Nous accusons Israël des massacres de Chatila et de Sabra. Qu'on ne mette pas ces crimes sur le seul dos de leurs supplétifs Kataëb. Israël est coupable d'avoir fait entrer dans les camps deux compagnies de Kataëb, de leur avoir donné des ordres, de les avoir encouragé durant trois jours et trois nuits, de leur avoir apporté à boire et à manger, d'avoir éclairé les camps de la nuit."

Encore H., professeur d'histoire. Il me dit: "En 1917 le coup d'Abraham est réédité, ou, si tu veux, Dieu était déjà la préfiguration de lord Balfour. Dieu, disaient et disent encore les juifs, avait promis une terre de miel et de lait à Abraham et à sa descendance, or cette contrée, qui n'appartenait pas au dieu des juifs (ces terres étaient pleines de dieux), cette contrée était peuplée des Cananéens, qui avaient aussi leurs dieux, et qui se battirent contre les troupes de Josué jusqu'à leur voler cette fameuse arche d'alliance sans laquelle les juifs n'auraient pas eu de victoire. L'Angleterre qui, en 1917, ne possédait pas encore la Palestine (cette terre de miel et de lait) puisque le traité qui lui en accorde le mandat n'avait pas encore été signé.

— Begin prétend qu'il est venu dans le pays...

— C'est le titre d'un film: "Une si longue absence". Ce Polonais, vous le voyez en héritier du roi Salomon?"

Dans les camps, après vingt ans d'exil, les réfugiés rêvaient de leur

Ancora H., professore di storia. Mi dice: † Nel 1917 il colpo di Abramo viene ripetuto, o, se vuoi, Dio era la prefigurazione di Lord Balfour. Dio, dicevano e dicono ancora gli ebrei, aveva promesso una terra di miele e latte ad Abramo e alla sua discendenza, e dunque questa contrada, che non apparteneva al dio degli ebrei (queste terre erano piene di dei), questa contrada era popolata di cananei, che avevano anch'essi i loro dei, che combatterono contro le truppe di Giosuè fino a rubare loro quella famosa arca dell'alleanza senza la quale gli ebrei non avrebbero potuto vincere. L'Inghilterra, nel 1917, non possedeva ancora la Palestina (questa terra di latte e miele) poiché il trattato che le accordava il mandato non era ancora stato firmato.

– Begin sostiene di essere giunto nel paese...

– È il titolo di un film: *Un'assenza così lunga*. Quel polacco, lei lo considera un erede di re Salomone?

Nei campi, dopo vent'anni di esilio, i rifugiati sognavano la loro Palestina, nessuno osava dire o sapeva che Israele l'aveva devastata da cima a fondo, che al posto di un campo d'orzo adesso sorgeva una banca, e una centrale elettrica al posto di una vigna rampicante.

– Cambieranno il recinto del campo?

– Bisognerà rifare parte del muro, vicino al fico.

– Non una pentola resisterà alla ruggine: dobbiamo comprare cartavetrata.

– Perché non mettere l'impianto elettrico nelle stalle?

– Basta col ricamo a mano: mi regalerai una macchina da cucire e una per il ricamo.

La popolazione anziana dei campi era miserabile, forse lo era anche in Palestina, ma la nostalgia qui ha qualcosa di magico. La gente rischia di restare prigioniera dell'incanto miserabile dei campi. Non è per niente certo che questi palestinesi abbandonino i campi senza rimpianto. In questo senso la privazione estrema è passatista. Chiunque l'abbia conosciuta, insieme all'amarezza avrà

Palestine, personne n'osait savoir ni n'osait dire qu'Israël l'avait de fond en comble ravagée qu'à la place du champ d'orge il y avait la banque, la centrale électrique au lieu d'une vigne rampante.

— *On changera la barrière du champ?*

— *Il faudra refaire une partie du mur près du figuier.*

— *Toutes les casseroles doivent être rouillées: toile émeri à acheter.*

— *Pourquoi pas faire mettre aussi l'électricité dans l'écurie?*

— *Ah non, les robes brodées à la main c'est fini: tu me donneras une machine à coudre et une à broder.*

La population âgée des camps était misérable, elle le fut peut-être aussi en Palestine mais la nostalgie y fonctionnait d'une façon magique. Elle risque de rester prisonnière des charmes malheureux des camps. Il n'est pas sûr que cette fraction palestinienne les quitte avec regret. C'est en ce sens qu'un extrême dénuement est passéiste. L'homme qui l'aura connu, en même temps que l'amertume aura connu une joie extrême, solitaire, non communicable. Les camps de Jordanie, accrochés à des pentes pierreuses sont nus, mais à leur périphérie il y a des nudités plus désolées: barraquements, tentes trouées, habitées de familles dont l'orgueil est lumineux. C'est ne rien comprendre au coeur humain que nier que des hommes peuvent s'attacher et s'enorgueillir de misères visibles et cet orgueil est possible car la misère visible a pour contre-poids une gloire cachée.

La solitude des morts, dans le camp de Chatila, était encore plus sensible parce qu'ils avaient des gestes et des poses dont ils ne s'étaient pas occupés. Morts n'importe comment. Morts laissés à l'abandon. Cependant, dans le camp, autour de nous, toutes les affections, les tendresses, les amours flottaient, à la recherche des Palestiniens qui n'y répondraient plus.

— *Comment dire à leurs parents, qui sont partis avec Arafat, confiants dans les promesses de Reagan, de Mitterrand, de Pertini, qui les avaient assurés qu'on ne toucherait pas à la population civi-*

incontrato una gioia sublime, solitaria, incomunicabile. I campi giordani, inerpicati su declivi pietrosi, sono nudi, ma ai loro confini ci sono nudità più desolate: baracche, tende piene di buchi, abitate da famiglie il cui orgoglio risplende. Significa non aver capito nulla del cuore umano se non si comprende come gli uomini possano attaccarsi ed essere orgogliosi di miserie concrete, e come questo orgoglio sia possibile proprio perché la miseria visibile ha per contrappeso una gloria nascosta. La solitudine dei morti, nel campo di Chatila, era ancora più tangibile perché avevano gesti e pose di cui non erano responsabili. Morti non importa come. Morti abbandonati. Tuttavia, nel campo, intorno a noi, ogni affetto, ogni tenerezza, ogni amore, correvano in cerca dei palestinesi che non vi avrebbero più potuto corrispondere.

— Come dirlo ai loro famigliari, che se ne sono andati via con Arafat, fiduciosi nelle promesse di Reagan, Mitterrand, Pertini, i quali avevano garantito loro che la popolazione civile dei campi sarebbe stata risparmiata? Come dire che si è lasciato compiere il massacro di bambini, anziani e donne, e che i loro cadaveri sono stati lasciati senza preghiere? Come informarli che non si sa dove siano stati sepolti?

I massacri non sono avvenuti nel silenzio e al buio. Al bagliore dei razzi rischiaranti israeliani, ogni orecchio israeliano, da giovedì sera, ascoltava Chatila. Che festa, che baldoria c'è stata là dove la morte sembrava prendere parte all'allegria dei soldati pieni di vino, di odio, e indubbiamente ubriachi della gioia di piacere all'esercito israeliano che ascoltava, guardava, incoraggiava, sgridava. Non ho visto questo esercito ascoltare e vedere. Ho visto ciò che ha fatto. Sull'argomento: — Che vantaggio aveva Israele ad assassinare Bechir, a entrare a Beirut, ristabilire l'ordine ed evitare il bagno di sangue.

— Che vantaggio aveva Israele a massacrare Chatila?

Risposta: — Che vantaggio aveva a entrare in Libano? Il vantaggio che aveva a bombardare per due mesi la popolazione civile: cac-

le des camps? Comment dire qu'on à laissé massacrer les enfants, les vieillards, les femmes, et qu'on abandonne leurs cadavres sans prières? Comment leur apprendre qu'on ignore ou ils sont enterrés?

Les massacres n'eurent pas lieu en silence et dans l'obscurité. Éclairées par les fusées lumineuses israéliennes, les oreilles israéliennes étaient, dès le jeudi soir, à l'écoute de Chatila. Quelles fêtes, quelles bombances se sont déroulées là où la mort semblait participer aux joyeusetés des soldats ivres de vin, ivres de haine, et sans doute ivres de la joie de plaire à l'armée israélienne qui écoutait, regardait, encourageait, taçait. Je n'ai pas vu cette armée israélienne à l'écoute et à l'il. J'ai vu ce qu'elle a fait.

A l'argument: "Que gagnait Israël à assassiner Béchir: à entrer à Beyrouth, rétablir l'ordre et éviter le bain de sang."

— Que gagnait Israël à massacrer Chatila? Réponse: "Que gagnait-il à entrer au Liban? Que gagnait-il à bombarder pendant deux mois la population civile: à chasser et détruire les Palestiniens. Que voulait-il gagner à Chatila: détruire les Palestiniens."

Il tue des hommes, il tue des morts. Il rase Chatila. Il n'est pas absent de la spéculation immobilière sur le terrain aménagé: c'est cinq millions anciens le mètre carré encore ravagé. Mais "propre" ce sera?...

Je l'écris à Beyrouth où, peut-être à cause du voisinage de la mort, encore à fleur de terre, tout est plus vrai qu'en France: tout semble se passer comme si, lassé, accablé d'être un exemple, d'être intouchable, d'exploiter ce qu'il croit être devenu: la sainte inquisitoriale et vengeresse, Israël avait décidé de se laisser juger froidement.

Grâce à une métamorphose savante mais prévisible, le voilà tel qu'il se préparait depuis longtemps: un pouvoir temporel exécutable, colonisateur comme on ne l'ose plus guère, devenu l'Instance Définitive qu'il doit à sa longue malédiction autant qu'à son élection. De nombreuses questions restent posées:

ciare e sterminare i palestinesi. Che cosa voleva raggiungere a Chatila? La distruzione dei palestinesi.

Uccide degli uomini, uccide dei morti. Rade al suolo Chatila. Non manca di prendere parte alle speculazioni immobiliari sul terreno lottizzato: sono cinque milioni di vecchi franchi al metro quadro ancora devastato. Ma sarà mai "pulito"?

Lo scrivo a Beirut dove, forse per la vicinanza della morte, ancora a fior di terra, tutto è più vero che in Francia: tutto sembra accadere come se fosse prostrato, stanco di essere un esempio, di essere intoccabile, di gestire quanto crede di essere diventato: come se il santo, inquisitorio e vendicativo Israele avesse deciso di lasciarsi giudicare freddamente.

Grazie a una metamorfosi sapiente ma prevedibile, eccolo come da tempo si stava preparando: un potere temporale ributtante, coloniale come da tempo nessuno osa più, diventato l'Istanza Suprema che gli viene dal fatto di essere stato per lungo tempo il popolo maledetto e, al contempo, il popolo eletto.

Restano aperte molte questioni: se gli israeliani non hanno fatto nient'altro che illuminare il campo, ascoltare, udire i colpi sparati da tutte quelle munizioni di cui ho calpestato i bossoli (decine di migliaia), chi sparava in realtà? Chi, uccidendo, rischiava la pelle? Falangisti? Haddadisti? Chi? E quanti?

Dove sono finite le armi che hanno fatto tutti quei morti? E dove le armi di chi si è difeso? Nella zona del campo che ho visitato, non ho visto che due anticarro mai usati.

Come sono entrati gli assassini nei campi? Gli israeliani comandavano tutte le entrate al campo di Chatila? In ogni caso, da giovedì erano all'ospedale di Acca, di fronte a un ingresso del campo.

È stato scritto, sui giornali, che gli israeliani sono entrati nel campo di Chatila subito dopo avere saputo dei massacri, e che li hanno fatti cessare immediatamente, dunque il sabato. Ma che cosa ne hanno fatto dei massacratori, dove sono andati a finire?

Dopo l'assassinio di Bechir Gemayel e di venti suoi camerati, dopo

Si les Israéliens n'ont fait qu'éclairer le camp, l'écouter, entendre les coups de feu tirés par tant de munitions dont j'ai foulé les douilles (des dizaines de milliers), qui tirait réellement? Qui, en tuant, risquait sa peau? Phalangistes? Haddadistes? Qui? Et combien? Où sont passées les armes qui ont fait toutes ces morts? Et où les armes de ceux qui se sont défendus? Dans la partie du camp que j'ai visitée, je n'ai vu que deux armes antichar non employées.

Comment sont entrés les assassins dans les camps? Les Israéliens étaient-ils à toutes les issues commandant Chatila? En tout cas, le jeudi ils étaient déjà à l'hôpital de Acca, face à une ouverture du camp.

On a écrit, dans les journaux, que les Israéliens sont entrés dans le camp de Chatila dès qu'ils ont connu les massacres, et qu'ils les ont fait cesser aussitôt, donc le samedi. Mais qu'ont-ils fait des massacreurs, qui sont partis où?

Après l'assassinat de Béchir Gemayel et de vingt de ses camarades, après les massacres, quand elle sut que je revenais de Chatila, madame B., de la haute bourgeoisie de Beyrouth, vint me voir. Elle monta — pas d'électricité — les huit étages de l'immeuble — je la suppose âgée, élégante mais âgée.

— Avant la mort de Béchir, avant les massacres, vous aviez raison de me dire que le pire était en marche. Je l'ai vu.

— Ne me dites surtout pas ce que vous avez vu à Chatila, je vous en prie. Mes nerfs sont trop fragiles, je dois les ménager afin de supporter le pire qui n'est pas encore arrivé.

Elle vit, seule avec son mari (soixante-dix ans) et sa bonne dans un grand appartement à Ras Beyrouth. Elle est très élégante. Très soignée. Ses meubles sont de style, je crois Louis XVI.

— Nous savions que Béchir était allé en Israël. Il a eu tort. Quand on est chef d'état élu, on ne fréquente pas ces gens là. J'étais sûre qu'il lui arriverait malheur. Mais je ne veux rien savoir. Je dois ménager mes nerfs pour supporter les coups terribles qui ne sont pas

i massacri, quando ha saputo che tornavo da Chatila, la signora B., dell'alta borghesia libanese, è venuta a trovarmi. È salita — niente elettricità — per gli otto piani dell'edificio — me la immagino anziana, elegante ma anziana.

— Prima della morte di Bechir, prima dei massacri, aveva ragione a dirmi che il peggio stava per arrivare. L'ho visto.

— Basta che non mi dica quello che ha visto a Chatila, la prego. I miei nervi sono troppo fragili, devo risparmiarli per sopportare il peggio che non è ancora, mai, arrivato.

Vive sola con il marito (settant'anni) e la cameriera, in un grande appartamento a Ras Beirut. Elegantissima, curatissima. I suoi mobili sono in stile, credo Luigi XVI.

— Sappiamo che Bechir era andato in Israele. Ha sbagliato. Quando si è stati eletti capo di Stato, non si frequenta quella gente. Ero sicura che gli sarebbe capitata una disgrazia. Ma non voglio sapere niente. Devo risparmiare i miei nervi per sopportare i colpi terribili che non sono ancora arrivati. Bechir doveva restituire quella lettera in cui il signor Begin lo chiamava caro amico.

L'alta borghesia, con i suoi servitori muti, resiste a modo suo. La signora B. e il marito non «credono affatto alla metempsicosi». Cosa accadrebbe se rinascessero sotto forma di israeliani?

Il giorno del funerale di Bechir è anche il giorno dell'ingresso dell'esercito israeliano a Beirut ovest. Le esplosioni si avvicinano all'edificio in cui siamo; alla fine, tutti scendono al riparo, in una cantina. Ambasciatori, medici, le loro mogli, le figlie, un rappresentante dell'Onu in Libano, i loro camerieri.

— Carlos, mi porti un cuscino.

— Carlos, i miei occhiali.

— Carlos, un po' d'acqua.

I domestici, poiché parlano francese, sono ammessi nel rifugio. Forse bisogna salvaguardare anche loro, le ferite, il trasporto all'ospedale o al cimitero, che traffico!

encore venus. Béchir devait retourner cette lettre où monsieur Begin l'appelait son cher ami.

La haute bourgeoisie, avec ses serviteurs muets, à sa façon à elle de résister. Madame B. et son mari ne "croient pas tout à fait à la métempsychose". Que se passera-t-il s'ils renaissent en forme d'Israéliens?

Le jour de l'enterrement de Béchir est aussi le jour de l'entrée à Beyrouth-Ouest de l'armée israélienne. Les explosions se rapprochent de l'immeuble où nous sommes; finalement, tout le monde descend à l'abri, dans une cave. Des ambassadeurs, des médecins, leurs femmes, les filles, un représentant de l'ONU au Liban, leurs domestiques.

— Carlos, apportez-moi un coussin.

— Carlos, mes lunettes.

— Carlos, un peu d'eau.

Les domestiques, car eux aussi parlent français, sont acceptés dans l'abri. Il faut peut-être aussi les sauvegarder, leurs blessures, leur transport à l'hôpital ou au cimetière, quelle affaire!

Il faut bien savoir que les camps palestiniens de Chatila et de Sabra, c'est des kilomètres et des kilomètres de ruelles très étroites — car, ici, même les ruelles sont si maigres, si squelettiques parfois que deux personnes ne peuvent avancer que si l'une marche de profil — encombrées de gravats, de parpaings, de briques, de guenilles multicolori e sales, et la nuit, sous la lumière des fusées israéliennes qui éclairaient les camps, quinze ou vingt tireurs, même bien armés, n'auraient pas réussi à faire cette boucherie. Les tueurs ont opéré, mais nombreux, et probablement des escouades de tortionnaires qui ouvraient des crânes, taillaient des cuisses, coupaient des bras, des mains et des doigts, tramaient au bout d'une corde des agonisants entravés, des hommes et des femmes vivants encore puisque le sang a longtemps coulé des corps, à tel point que je ne pus savoir qui, dans le couloir d'une maison, avait laissé ce ruisseau de sang séché, du fond

Bisogna sapere che i campi palestinesi di Chatila e Sabra sono composti da chilometri e chilometri di vicoli strettissimi — perché qui anche le strade sono talmente esili e scheletriche che per proseguire in due, a volte, uno deve mettersi di profilo — ingombre di calcinacci, laterizi, mattoni, stracci multicolori e sporchi, e di notte, alla luce dei razzi israeliani che illuminavano il campo, quindici o venti tiratori, anche bene armati, non sarebbero riusciti a fare questo macello. Gli assassini hanno agito in gran numero, e probabilmente con squadre di torturatori che aprivano crani, tagliavano gambe, amputavano braccia, mani e dita, trascinavano legata a una corda gente in agonia, stordita. Uomini e donne che erano ancora in vita dato che il sangue è sceso a lungo dai corpi, al punto che non ho potuto capire chi, nel corridoio di una casa, aveva lasciato quel rigagnolo di sangue secco, dal fondo del corridoio dove c'era la pozza fino alla soglia dove si perdeva nella polvere. Era un palestinese? Una donna? Un falangista di cui avevano portato via il cadavere?

Da Parigi, soprattutto se si ignora la topografia dei campi, si può in effetti dubitare di tutto. Si può permettere a Israele di affermare che i giornalisti di Gerusalemme sono stati i primi a dare notizia del massacro. Come lo hanno detto verso i paesi arabi e in lingua araba? Come in francese e inglese? E quando precisamente? Quando si pensa alle precauzioni di cui ci si circonda in Occidente dopo aver constatato una morte sospetta, le impronte, l'impatto dei proiettili, le autopsie e controperizie! A Beirut, appena saputo del massacro, l'esercito libanese prendeva ufficialmente in consegna i campi e immediatamente li ripuliva, dalle macerie e dai cadaveri. Chi ha ordinato questa fretta? Dopo che questa affermazione aveva fatto il giro del mondo: cristiani e musulmani si sono ammazzati tra loro, e dopo che le telecamere avevano ripreso la ferocia del massacro.

L'ospedale di Acca, occupato dagli israeliani, di fronte a un ingresso di Chatila, non è a duecento metri dal campo, ma a quaranta.

du couloir où était la mare jusqu'au seuil ou il se perdait dans la poussière. Était-ce un Palestinien? Une femme? Un phalangiste dont on avait évacué le corps?

De Paris, surtout si l'on ignore la topographie des camps, on peut en effet douter de tout. On peut laisser Israël affirmer que les journalistes de Jérusalem furent les premiers à annoncer le massacre. En direction des pays arabes et en langue arabe comment le dirent-ils? En langue anglaise et en français, comment? Et précisément quand? Quand on songe aux précautions dont on s'entoure en Occident dès qu'on constate un décès suspect, les empreintes, l'impact des balles, les autopsies et contre-expertises! A Beyrouth, à peine connu le massacre, l'armée libanaise officiellement prenait en charge les camps et les effaçait aussitôt, les ruines des maisons comme celles des corps. Qui ordonna cette précipitation? Après pourtant cette affirmation qui courut le monde: chrétiens et musulmans se sont entretués, et après que les caméras eurent enregistré la férocité de la tuerie.

L'hôpital de Acca occupé par les Israéliens, en face d'une entrée de Chatila, n'est pas à deux cents mètres du camp, mais à quarante mètres. Rien vu, rien entendu, rien compris?

Car c'est bien ce que déclare Begin à la Knesset: "Des non-juifs ont massacré des non-juifs, en quoi cela nous concerne-t-il?" Interrompue un moment ma description de Chatila doit se terminer. Voici les morts que je vis en dernier, le dimanche, vers deux heures de l'après-midi, quand la Croix-Rouge internationale entrerait avec ses bulldozers. L'odeur cadavérique ne sortait ni d'une maison ni d'un supplicé: mon corps, mon être semblaient l'émettre. Dans une rue étroite, dans un redan de mur en arête, j'ai cru voir un boxeur noir assis par terre, rieur, étonné d'être K.O. Personne n'avait eu le courage de lui fermer les paupières, ses yeux exorbités, de faïence très blanche, me regardaient. Il paraissait déconfit, le bras levé, adossé à cet angle du mur. C'était un Palestinien,

Non hanno visto niente, non hanno sentito niente, non si sono accorti di niente?

È proprio quanto Begin dichiara alla Knesset: «Non ebrei hanno massacrato non ebrei, che cosa c'entriamo noi?».

Interrotta per un attimo, la mia descrizione di Chatila deve concludersi. Ecco i morti che ho visto per ultimi, la domenica, verso le due del pomeriggio, mentre nel campo entravano le ruspe della Croce Rossa Internazionale. L'odore della morte non veniva né da una casa né da un suppliziato: sembrava uscire dal mio corpo, dal mio essere. In una via stretta, nella rientranza di un muro a lisca, ho creduto di vedere un pugile negro seduto per terra, che ridesse stupito di essere finito k.o. Nessuno se l'era sentita di abbassargli le palpebre, gli occhi, bianchissimi come maiolica, mi osservavano fuori dalle orbite. Sembrava sconfitto, un braccio alzato, appoggiato a quell'angolo di muro. Era un palestinese, morto da due o tre giorni. Se dapprima l'avevo preso per un pugile negro, era perché la testa era enorme, gonfia e nera, come tutte le teste e tutti i corpi abbandonati al sole o all'ombra delle case. Sono passato vicino ai suoi piedi. Ho raccolto nella polvere la parte superiore di una dentiera, e l'ho posata su quanto restava dei montanti di una finestra. Il cavo della mano teso verso il cielo, la bocca aperta, l'apertura dei pantaloni dove non c'era più cintura: tutti nidi dove si nutrivano le mosche.

Ho superato un altro cadavere, e un altro ancora. Nella polvere tra un morto e l'altro, c'era un oggetto intatto in quel carnaio, di un rosa traslucido, che poteva ancora servire: una gamba artificiale, a quanto pareva di plastica, e portava ancora una scarpa nera, e un calzino grigio. Guardando meglio, era chiaro che l'avevano strapata brutalmente alla gamba amputata, perché le cinghie che normalmente l'avevano trattenuta alla coscia erano tutte strappate.

Questa gamba artificiale apparteneva al secondo morto. Quello di cui non avevo visto altro che una gamba e un piede in una scarpa nera e un calzino grigio.

mort depuis deux ou trois jours. Si je l'ai pris d'abord pour un boxeur nègre, c'est que sa tête était énorme, enflée et noire, comme toutes les têtes et tous les corps, qu'ils soient au soleil ou à l'ombre des maisons. Je passai près de ses pieds. Je ramassai dans la poussière un dentier de mâchoire supérieure que je posai sur ce qui restait des montants d'une fenêtre. Le creux de sa main tendue vers le ciel, sa bouche ouverte, l'ouverture de son pantalon ou manquait la ceinture: autant de ruches ou les mouches se nourrissaient.

Je franchis un autre cadavre, puis un autre. Dans cet espace de poussière, entre les deux morts, il y avait enfin un objet très vivant, intact dans ce carnage, d'un rose translucide, qui pouvait encore servir: la jambe artificielle, apparemment en matière plastique, et chaussée d'un soulier noir et d'une chaussette grise. En regardant mieux, il était clair qu'on l'avait arrachée brutalement à la jambe amputée, car les courroies qui habituellement la maintenaient à la cuisse, toutes étaient rompues.

Cette jambe artificielle appartenait au deuxième mort. Celui de qui je n'avais vu qu'une jambe et un pied chaussé d'un soulier noir et d'une chaussette grise.

Dans la rue perpendiculaire à celle où j'ai laissé les trois morts, il y en avait un autre. Il ne bouchait pas complètement le passage, mais il se trouvait couché au début de la rue, de sorte que je dus le dépasser et me retourner pour voir ce spectacle: assis sur une chaise, entourée de femmes et d'hommes encore jeunes qui se taisaient, sanglotait une femme — vêtements de femme arabe — qui me parut avoir seize ou soixante ans. Elle pleurait son frère dont le corps barrait presque la rue. Je vins près d'elle. Je regardai mieux. Elle avait une écharpe nouée sous le cou. Elle pleurait, elle se lamentait sur la mort de son frère, à côté d'elle. Son visage était rose — un rose d'enfant, à peu près uniforme, très doux, tendre — mais sans cils ni sourcils, et ce que je croyais rose n'était pas l'épiderme mais le derme bordé par un peu de peau grise. Tout le

Nella via perpendicolare a quella dove ho lasciato i tre morti, ce n'era un altro. Non ostruiva completamente il passaggio, ma era steso all'inizio della strada e ho dovuto passare oltre e voltarmi per vedere questo spettacolo: seduta su una sedia, circondata da donne e uomini ancora giovani che stavano silenziosi, singhiozzava una donna — vestita da araba — che per me poteva avere sedici o sessant'anni. Piangeva il fratello, il suo corpo che sbarrava quasi del tutto la strada. Le sono andato vicino. Ho guardato meglio. Portava una sciarpa annodata sotto il collo. Piangeva, e lamentava la morte del fratello, al suo fianco. Aveva un volto rosa, un rosa infantile, quasi uniforme, dolcissimo, tenero, ma senza ciglia né sopracciglia, e quello che io credevo rosa non era l'epidermide ma il derma con ai bordi un po' di pelle grigia. Il volto completamente bruciato. Non ho potuto sapere da che cosa, ma ho capito da chi.

Ai primi morti, avevo cercato di tenere il conto. Arrivato a dodici, quindici, avvolto dall'odore, dal sole, inciampando tra le macerie, non ce la facevo più, tutto si confondeva.

Di case sventrate da cui uscivano trapunte, di palazzi sfondati, ne ho visti molti, restando indifferente; guardando quelli di Beirut ovest, quelli di Chatila, vedevo l'orrore. Mentre i morti di solito mi sono subito familiari, persino amici, quando ho visto quelli del campo non ho distinto altro che l'odio e la gioia di coloro che li avevano uccisi. Una festa barbara si è tenuta qui: rabbia, ebbrezza, danze, canti, bestemmie, lamenti, gemiti, in onore degli spettatori che se la ridevano all'ultimo piano dell'ospedale di Acca.

Prima della guerra d'Algeria, in Francia, gli arabi non erano belli, il loro aspetto era cupo, trasandato, una faccia di traverso, e improvvisamente la vittoria li ha resi belli, ma già poco prima che essa diventasse abbagliante, quando mezzo milione di francesi si sfiancava e moriva nelle Aurès e in tutta l'Algeria, un curioso fenomeno

visage était brûlé. Je ne puis savoir par quoi, mais je compris par qui.

Aux premiers morts, je m'étais efforcé de les compter. Arrivé à douze ou quinze, enveloppé par l'odeur, par le soleil, butant dans chaque ruine, je ne pouvais plus, tout s'embrouillait.

Des maisons éventrées et d'ou sortent des édredons, des immeubles effondrés, j'en ai vu beaucoup, avec indifférence, en regardant ceux de Beyrouth-Ouest, ceux de Chatila je voyais l'épouvante. Les morts, qui me sont généralement très vite familiers, amicaux même, en voyant ceux des camps je ne distinguais que la haine et la joie de ceux qui les ont tués. Une fête barbare s'était déroulée là: rage, ivresse, danses, chants, jurons, plaintes, gémissements, en l'honneur des voyeurs qui riaient au dernier étage de l'hôpital de Acca.

Avant la guerre d'Algérie, en France, les Arabes n'étaient pas beaux, leur dégaine était lourde, traînassante, leur gueule de travers, et presque soudainement la victoire les embellit, mais déjà, un peu avant qu'elle soit aveuglante, quand plus d'un demi-million de soldats français s'éreintaient et crevaient dans les Aurès et dans toute l'Algérie un curieux phénomène était perceptible, à l'uvre sur le visage et dans le corps des ouvriers arabes: quelque chose comme l'approche, le pressentiment d'une beauté encore fragile mais qui allait nous éblouir quand les écailles seraient enfin tombées de leur peau et de nos yeux. Il fallait accepter l'évidence: ils s'étaient libérés politiquement pour apparaître tels qu'il fallait les voir, très beaux. De la même façon, échappés des camps de réfugiés, échappés à la morale et à l'ordre des camps, à une morale imposée par la nécessité de survivre, échappés du même coup à la honte, les feddayin étaient très beaux; et comme cette beauté était nouvelle, c'est-à-dire neuve, c'est-à-dire naïve, elle était fraîche, si vive qu'elle découvrait immédiatement ce qui la mettait en accord avec toutes les beautés du monde s'arrachant à la honte.

si poteva percepire sul volto e sul corpo degli operai arabi: qualcosa di simile all'avvicinarsi, al presentimento di una bellezza ancora fragile, ma che stava per sommergerci, quando le scaglie sarebbero cadute, infine, dai loro corpi e dai nostri occhi. Bisognava accettare l'evidenza: si erano liberati politicamente per apparire infine come bisogna vederli, bellissimi. Allo stesso modo, scampati ai campi profughi, scampati alla morale e all'ordine dei campi, a una morale imposta dalle necessità della sopravvivenza, scampati anche alla vergogna, i fedayin erano bellissimi: e poiché quella bellezza era nuova, spontanea, fresca, era così viva da scoprire immediatamente ciò che poteva accordarla con tutte le bellezze del mondo, strappandosi alla vergogna.

Molti marchettari algerini, che animavano le notti di Pigalle, giocavano le proprie carte a favore della rivoluzione algerina. La virtù era anche qui. È Hannah Arendt, credo, che distingue le rivoluzioni secondo che tendano alla libertà o alla virtù – dunque al lavoro. Forse è necessario ammettere che le rivoluzioni o le liberazioni si danno – oscuramente – come fine quello di trovare o di ritrovare la bellezza, cioè quella cosa intangibile, non definibile altrimenti che con questa parola. O meglio, no: per bellezza intendiamo un'allegria insolenza che sfida l'antica miseria, i sistemi e gli uomini responsabili della miseria e della vergogna, una insolenza allegra che ha capito quanto l'esplosione, fuori della vergogna, sia facile.

Ma, in questa pagina, si doveva parlare soprattutto di questo: una rivoluzione non è tale quando non ha fatto cadere dai volti e dai corpi la pelle morta che li avvilita. Non sto parlando di una bellezza accademica, ma dell'impalpabile – innominabile – gioia dei corpi, dei volti, delle grida, delle parole che là finiscono di essere morte, voglio dire una gioia sensuale e tanto forte da vincere ogni erotismo.

Beaucoup de macs algériens, qui traversaient la nuit de Pigalle, utilisaient leurs atouts au profit de la révolution algérienne. La vertu était là aussi. C'est, je crois, Hannah Arendt qui distingue les révolutions selon qu'elles envisagent la liberté ou la vertu — donc le travail. Il faudrait peut-être reconnaître que les révolutions ou les libérations se donnent — obscurément — pour fin de trouver ou retrouver la beauté, c'est-à-dire l'impalpable, innommable autrement que par ce vocable. Ou plutôt non: par la beauté entendons une insolence rieuse que narguent la misère passée, les systèmes et les hommes responsables de la misère et de la honte, mais insolence rieuse qui s'aperçoit que l'éclatement, hors de la honte, était facile.

Mais, dans cette page, il devait être question surtout de ceci: une révolution en est-elle une quand elle n'a pas fait tomber des visages et des corps la peau morte qui les avachissait. Je ne parle pas d'une beauté académique, mais de l'impalpable — innommable — joie des corps, des visages, des cris, des paroles qui cessent d'être mornes, je veux dire une joie sensuelle et si forte qu'elle veut chasser tout érotisme.

* * *

Me revoici à Ajloun, en Jordanie, puis à Irbid. Je retire ce que je crois être un de mes cheveux blancs tombé sur mon chandail et je le pose sur un genou de Hamza, assis près de moi. Il le prend entre le pouce, le majeur, le regarde sourit, le met dans la poche de son blouson noir, y appuie sa main en disant:

— Un poil de la barbe du Prophète vaut moins que ça.

Il respire un peu plus large et reprend:

— Un poil de la barbe du Prophète ne vaut pas plus que ça.

Il n'avait que vingt-deux ans, sa pensée bondissait à l'aise très au-dessus des Palestiniens de quarante ans, mais il avait déjà sur lui les signes — sur lui: sur son corps, dans ses gestes — qui le rattachaient aux anciens.

Eccomi ancora ad Ajloun, in Giordania, poi a Irbid. Raccolgo quello che credo uno dei miei capelli bianchi caduto sul maglione e lo poso su un ginocchio di Hamza, seduto accanto a me. Lo prende tra il pollice e il medio, lo guarda, sorride, lo mette nella tasca del suo giaccone nero, ci mette sopra la mano e dice:

— Un pelo della barba del Profeta vale meno di questo.

Fa un respiro più profondo e aggiunge:

— Un pelo della barba del Profeta non vale più di questo.

Non aveva che ventidue anni, ma il suo pensiero era superiore a quello dei palestinesi di quaranta, e portava già su di sé i segni — su di sé: sul corpo, nei gesti — che lo avvicinavano agli anziani.

Un tempo i contadini si pulivano il naso con le dita. Uno schiocco scagliava il moccio tra i rovi. Si strofinavano il naso sulla manica di velluto a coste che, in capo a un mese, era incrostata di un velo madreperlaceo. Lo stesso i fedayin. Si pulivano il naso come i marchesi, i prelati tiravano una presa: un po' curvi. Ho fatto anch'io la stessa cosa, me l'hanno insegnata loro senza accorgersene.

E le donne? Giorno e notte a ricamare le sette vesti (una per ogni giorno della settimana) del corredo di fidanzamento offerto da uno sposo quasi sempre anziano, scelto dai parenti, triste risveglio. Le giovani palestinesi diventarono bellissime quando si ribellarono al padre rifiutando l'ago e la forbice da ricamo. È sulle montagne di Ajloun, di Salt e di Irbid, nelle foreste, che si era posata tutta la sensualità liberata dalla rivolta e dai fucili, non dimentichiamo i fucili: bastava questo, ognuno era contento. I fedayin senza rendersene conto — ma è poi vero? — generavano una bellezza nuova: i gesti vivaci e visibilmente spossati, lo sguardo rapido e brillante, il timbro della più limpida voce si accompagnavano alla prontezza della replica e alla sua concisione. Alla sua esattezza anche. Le frasi lunghe, la retorica accorta e volubile, le avevano bandite.

Autrefois les laboureurs se mouchaient dans leurs doigts. Un claquement envoyait la morve dans les ronces. Ils se passaient sous le nez leurs manches de velours côtelé qui, au bout d'un mois, était recouverte d'une légère nacre. Ainsi les feddayin. Ils se mouchaient comme les marquis, les prélats prisaient: un peu voûtés. J'ai fait la même chose qu'eux, qu'ils m'ont apprise sans s'en douter.

Et les femmes? Jour et nuit broder les sept robes (une par jour de la semaine) du trousseau de fiançailles offert par un époux généralement âgé choisi par la famille, éveil affligeant. Les jeunes Palestiniennes devinrent très belles quand elles se révoltèrent contre le père et cassèrent leurs aiguilles et les ciseaux à broder. C'est sur les montagnes d'Ajloun, de Salt et d'Irbid, sur les forêts elles-mêmes que s'était déposée toute la sensualité libérée par la révolte et les fusils, n'oublions pas les fusils: cela suffisait, chacun était comblé. Les feddayin sans s'en rendre compte — est-ce vrai? — mettaient au point une beauté neuve: la vivacité des gestes et leur lassitude visible, la rapidité de l'il et sa brillance, le timbre de la voix plus claire s'alliaient à la promptitude de la réplique et à sa brièveté. A sa précision aussi. Les phrases longues, la rhétorique savante et volubile, ils les avaient tuées.

A Chatila, beaucoup sont morts et mon amitié, mon affection pour leurs cadavres pourrissants était grande aussi parce que je les avais connus. Noircis, gonflés, pourris par le soleil et la mort, ils restaient des feddayin.

Vers les deux heures de l'après-midi, dimanche, trois soldats de l'armée libanaise, fusil pointé, me conduisirent à une jeep où somnolait un officier. Je lui demandai:

— Vous parlez français?

— English.

La voix était sèche, peut-être parce que je venais de la réveiller en sursaut.

A Chatila, molti sono morti e il mio affetto, il mio amore per i loro cadaveri putrescenti, era grande anche perché li avevo conosciuti. Neri e gonfi, putrefatti dal sole e dalla morte, restavano feddayin.

Verso le due del pomeriggio di domenica, tre soldati dell'esercito libanese, fucile puntato, mi hanno condotto a una jeep dove sonnecchiava un ufficiale. Gli ho chiesto:

– Parla francese?

– English.

La voce era secca, forse perché l'avevo svegliato di soprassalto. Ha guardato il mio passaporto. Poi, in francese:

– Viene di là? (con il dito indicava Chatila).

– Sì.

– Ha visto?

– Sì.

– Lo scriverà?

– Sì.

Mi ha restituito il passaporto. Mi ha fatto segno di andare. I tre fucili si sono abbassati. Avevo passato quattro ore a Chatila. Impressi nella memoria avevo circa quaranta cadaveri. Tutti – e dico: tutti – erano stati seviziati, probabilmente da ubriachi che cantavano, ridevano, tra l'odore della polvere e della carogna. Indubbiamente ero solo, voglio dire il solo europeo (con poche vecchie palestinesi, ancora aggrappate a uno straccio bianco lacerato; con pochi giovani feddayin disarmati) ma se cinque o sei esseri umani non fossero stati là, se avessi scoperto io quella città abbattuta, i palestinesi atterrati, neri e gonfi, io sarei impazzito. Dove ero stato? Quella città in briciole e a terra che ho visto o creduto di vedere, percorsa, sollevata, trasportata dall'odore possente della morte, era accaduto davvero tutto questo?

Non avevo esplorato, e male, che la ventesima parte di Chatila e Sabra, niente di Bir Hassan, niente di Burj el Barajné.

Il regarda mon passeport. Il dit, en français:

— *Vous venez de là-bas? (Son doigt montrait Chatila.)*

— *Oui.*

— *Et vous avez vu?*

— *Oui.*

— *Vous allez l'écrire?*

— *Oui.*

Il me rendit le passeport. Il me fit signe de partir. Les trois fusils s'abaissèrent. J'avais passé quatre heures à Chatila. Il restait dans ma mémoire environ quarante cadavres. Tous — je dis bien tous — avaient été torturés, probablement dans l'ivresse, dans les chants, les rires, l'odeur de la poudre et déjà de la charogne.

Sans doute j'étais seul, je veux dire seul Européen (avec quelques vieilles femmes palestiniennes s'accrochant encore à un chiffon blanc déchiré; avec quelques jeunes feddayin sans armes) mais si ces cinq ou six êtres humains n'avaient pas été là et que j'aie découvert cette ville abattue, les Palestiniens horizontaux, noirs et gonflés, je serais devenu fou. Ou l'ai-je été? Cette ville en miettes et par terre que j'ai vue ou cru voir, parcourue, soulevée, portée par la puissante odeur de la mort, tout cela avait-il eu lieu?

Je n'avais exploré, et mal, que le vingtième de Chatila et de Sabra, rien de Bir Hassan, et rien de Bourj el Barajne.

* * *

Ce n'est pas à mes inclinaisons que je dois d'avoir vécu la période jordanienne comme une féerie. Des Européens et des Arabes d'Afrique du Nord m'ont parlé du sortilège qui les avait tenus là-bas. En vivant cette longue poussée de six mois, à peine teintée de nuit pendant douze ou treize heures, j'ai connu la légèreté de l'événement, l'exceptionnelle qualité des feddayin, mais je présentais la fragilité de l'édifice. Partout, où l'armée palestinienne en Jordanie s'était regroupée — près du Jourdain — il y avait des

Non dipende dalle mie inclinazioni il fatto di avere vissuto il periodo giordano come un incantesimo. Alcuni europei e arabi dell'Africa del nord mi avevano parlato del sortilegio che li aveva incatenati laggiù. Vivendo quella lunga ondata di sei mesi appena tinta di scuro per dodici o tredici ore, ho conosciuto la leggerezza dell'evento, le straordinarie qualità dei fedayin, ma presentivo la fragilità dell'edificio. Dovunque si trovavano gruppi dell'esercito palestinese — lungo il Giordano — c'erano posti di controllo dove i fedayin erano tanto sicuri del proprio diritto e del proprio potere che l'arrivo di un visitatore, di giorno o di notte, a uno di quei posti di controllo, era occasione per preparare un buon tè, per parlare e scoppiare a ridere e darsi baci fraterni (chi si stringeva al petto, partiva quella notte e avrebbe attraversato il Giordano per collocare delle bombe in Palestina e spesso non avrebbe fatto ritorno). Le uniche isole di silenzio erano i villaggi giordani: quelli tenevano la bocca chiusa. Tutti i fedayin sembravano leggermente sollevati da terra come per una bevuta di vino forte o una boccata di hashish. Che cos'era? La giovinezza sprezzante della morte, che aveva armi cecoslovacche e cinesi per sparare in alto. Protetti da armi che tiravano lontano, i fedayin non temevano niente.

Se qualcuno tra i lettori ha visto una carta geografica della Palestina e della Giordania, sa che il territorio non è un pezzo di carta. Il terreno sulle rive del Giordano è in rilievo. Questa spavalderia avrebbe dovuto portare come sottotitolo "Sogno di una notte d'estate" malgrado le urla dei responsabili di quarant'anni. Tutto era possibile grazie alla giovinezza, al piacere di starsene sotto gli alberi, di giocare con le armi, all'essere lontani dalle donne, all'evitare un problema difficile, all'essere il punto più chiaro, perché il più avanzato, della rivoluzione, all'aver l'appoggio della popolazione dei campi, all'essere fotogenici, e forse al presentire che quell'incanto dal contenuto rivoluzionario di lì a poco sarebbe andato distrutto: i fedayin non volevano il potere, avevano la libertà.

postes de contrôle où les feddayin étaient si sûrs de leurs droits et de leur pouvoir que l'arrivée d'un visiteur, de jour ou de nuit, à l'un des postes de contrôle, était l'occasion de préparer du thé, de parler avec des éclats de rire et de fraternels baisers (celui qu'on embrassait partait cette nuit, traversait le Jourdain pour poser des bombes en Palestine, et souvent ne revenait pas). Les seuls îlots de silence étaient les villages jordaniens: ils la bouclaient. Tous les feddayin paraissaient légèrement soulevés du sol comme par un très subtil verre de vin ou la goulée d'un peu de hachich. C'était quoi? La jeunesse insoucieuse de la mort et qui possédait, pour tirer en l'air, des armes tchèques et chinoises. Protégés par des armes qui pétaient si haut, les feddayin ne craignaient rien.

Si quelque lecteur a vu une carte géographique de la Palestine et de la Jordanie, il sait que le terrain n'est pas une feuille de papier. Le terrain, au bord du Jourdain, est très en relief. Toute cette équipée aurait dû porter en sous-titre "Songe d'une nuit d'été" malgré les coups de gueule des responsables de quarante ans. Tout cela était possible à cause de la jeunesse, du plaisir d'être sous les arbres, de jouer avec des armes, d'être éloigné des femmes, c'est-à-dire d'escamoter un problème difficile, d'être le point le plus lumineux parce que le plus aigu de la révolution, d'avoir l'accord de la population des camps, d'être photogénique quoi qu'on fasse, et peut-être de pressentir que cette féerie à contenu révolutionnaire serait d'ici peu saccagée: les feddayin ne voulaient pas le pouvoir, ils avaient la liberté.

Au retour de Beyrouth, à l'aéroport de Damas, j'ai rencontré de jeunes feddayin, échappés de l'enfer israélien. Ils avaient seize ou dix-sept ans: ils riaient, ils étaient semblables à ceux d'Ajloun. Ils mourront comme eux. Le combat pour un pays peut remplir une vie très riche, mais courte. C'est le choix, on s'en souvient, d'Achille dans l'Iliade.

JEAN GENET

Al ritorno da Beirut, all'aeroporto di Damasco, ho incontrato dei giovani fedayin, scampati all'inferno israeliano. Avevano sedici o diciassette anni: ridevano, erano come quelli di Ajloun. Come loro moriranno. La lotta per una terra può riempire una vita molto intensa, ma breve. È la scelta, ci ricordiamo, di Achille nell'*Iliade*.

Postfazione

San Genet, palestinese e martire

*People cheering and waving flags for joy in Manhattan.
Will another hundred thousand desert deaths across the world be
cause for the next rejoicing?*

*Millioni di persone gridano e sventolano bandiere di gioia, a Manhattan.
Altri duecentomila morti nei deserti attorno al mondo saranno forse
la causa della prossima parata?*

Allen Ginsberg, *After the Big Parade*, 1991

Non appena un uomo è morto, scriveva Pier Paolo Pasolini, «si attua, della sua vita appena conclusa, una rapida sintesi». Come dopo un montaggio cinematografico, infatti, con la morte cadono nel nulla «miliardi di atti, espressioni, suoni, voci, parole, e ne sopravvivono alcune decine o centinaia». Ma qualcosa, miracolosamente, resiste, iscrivendosi come un'epigrafe nella memoria e nel tempo.¹

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 1986, poco prima di morire, Jean Genet trovò la lucidità per mischiare ancora una volta le carte della sua biografia inquieta e ribelle, contribuendo, in tal modo, a quel "montaggio" che, come sempre, la morte avrebbe infine operato. Genet lo fece con una consapevolezza disarmante, "chiudendo", con poche parole appostevi in esergo, le bozze di *Un captif amoureux*, il suo ultimo romanzo. «Mettere tutte le immagini del

¹ Pier Paolo Pasolini, *Edipo Re*, a cura di Giacomo Gambetti, Garzanti, Milano 1967, p. 11. Cfr. Luciano Parinetto, *Sorella morte*, in: *Gettare Heidegger*, a cura di Luciano Parinetto, Mimesis, Milano 2002.

linguaggio al riparo» – si legge – «e servirsene, poiché si trovano nel deserto in cui vanno cercate».

Secondo Leila Shahid – l'amica palestinese che, nel 1982, lo convinse a tornare a Beirut – queste parole rappresentano un indizio prezioso, un segno in grado di riconciliarci con un uomo che troppe volte ha mentito su sé stesso ma che, davanti alla morte, al pari di un martire laico, ha finalmente accettato di mettersi a nudo, offrendo un'ultima, radicale, testimonianza di libertà. È come se Genet avesse voluto ritualizzare, paradossalmente, tutto il proprio passato nel momento stesso in cui lo stava facendo a pezzi, sottraendosi così al cappio della rappresentazione e a tutto ciò che riduce un cadavere all'economia ed al consumo dei vivi. Forse, in questo, la morte ha "smontato", più che "montato", la vita di Jean Genet, concedendogli un'ultima possibilità, la via di fuga che, in vita, lui stesso si era sempre negato: recitare senza la maschera del delinquente che si è redento scrivendo – ultimo barlume di un mito tardo romantico, residuo personale di una pena oramai scontata e inefficace.

Genet, ricorda ancora la Shahid, «si è sempre messo "in posizione di partenza improvvisa"», e anche prima di morire si è preparato, come sempre, d'altronde, aveva fatto, alla fuga, pronto ad «abbandonare la cultura, la lingua con cui era nato e cresciuto, per andare verso un'altra cultura, un'altra lingua». «È nello spazio, nel bianco tra i due neri che esistono le cose reali», ed è qui che Genet «vedeva la traccia principale della vita che gli stava a cuore». Vedeva questa traccia in tutti i momenti in cui un vecchio ordine si infrange, in cui le regole si rompono. È tra queste pieghe, in questo deserto, che dovremmo cercare, sapendo che «ciò che si dovrebbe fare con l'opera di Genet è proprio questo: ispirarsi al gesto, e non necessariamente appiattirsi su una fedeltà formale al testo o al messaggio».² Nessuno, ormai, in questo "secolo americano" (fatto di torri che si sgretolano e di bombe che continuano, inesorabili, a cadere), sembra aver imparato a dedicare il proprio tempo (anche quello che, con

² Leila Shahid, "Jean Genet e la posizione di partenza improvvisa", trad. it. di Anna Pardo, *Autodafé*, n. 2, 2001, p. 248.

un penoso eufemismo, ci si ostina a chiamare "il tempo libero") ad altra attività che non sia, ancora una volta, affine al lavoro. Schiavo di sé stesso, l'uomo di questa tarda modernità ha interiorizzato la fabbrica, la psichiatria, la morte. Il rispetto per il potere è iscritto nei suoi geni. L'individuo – uno spettro farsesco che trema davanti a tutto – impara, giorno dopo giorno, a dire di sì, obbedendo a Cesare, a Dio, e ad un foro interno che lo inchioda ai sacri doveri ben più di quanto i codici o le procedure non sanno fare. Genet è, invece, un uomo libero: ha detto di no al lavoro, rubando. Ribadisce il suo no, scrivendo e, al contempo, rompendo con la scrittura.

Nel 1964, in un'intervista concessa a "Playboy", Genet identificava la sua scrittura con la necessità di compiere un salto logico, di superare l'impasse ideologica che ci lega al comando, e quasi ce lo fa amare.

Venti anni più tardi, parlando con un amico, il drammaturgo siriano Saadallah Wannous, gli confessava: «Sai perché la gente legge quello che scrivo? Che cosa attrae nei miei libri? Te lo dico: è l'aspetto scandaloso della mia esistenza che eccita la curiosità... A parte questo, non ho altra visibilità. Non ho lettori ma guardoni, che spiano dalla finestra che dà sulla mia vita personale». ³ Un tempo «scrivevo per l'ebbrezza, per l'estasi, per tagliare sempre più a fondo i legami con questo mondo che mi respingeva e che io respingevo». Per questa ragione «i giorni più belli della mia vita li ho vissuti lontano dalla scrittura, quando cercavo la vita stessa, la forza nella vita quotidiana. Ci sono state nella mia vita due sole isole di armonia di pace. Sono i periodi che ho passato con i palestinesi e con le Pantere nere». ⁴

C'è un altro ricordo di cui Genet si serve per definire il proprio nomadismo: «Soltanto una volta ho preso una casa», poi «ho capito che non ero fatto per viverci, né per essere un piccolo proprietario. Dieci mesi più tardi, ho venduto l'appartamento e, con i soldi

ricavati, me ne sono andato ad Istanbul». ⁵ È lo stesso criterio che applicherà alla scrittura quando, negli anni '50, presentando che la sua rivolta stava per prendere parte al baraccone esistenzialista, deciderà di rimettere tutto in gioco, riducendosi al silenzio.

Il lavoro qui presentato, Quattro ore a Chatila, appartiene all'ultima produzione di Genet, e, in un certo senso, ne rappresenta il punto di svolta. Dopo anni di "invisibilità" – una barriera rotta solo da interventi polemici, interviste militanti e da pochi altri scritti, spesso ignorati da critica e pubblico –, Genet torna a quell'«atto di parola» che proprio a Beirut, meta delle sue fughe giovanili, ed ora epicentro di una crisi etica e politica che trascende i fantasmi personali, gli è concesso ritrovare. Genet ricomincia a scrivere tra i cadaveri neri, divorati dal sole e dalle mosche, abbandonati all'ebbrezza empia di un furore omicida. Rispetto al barocco eccentrico dei primi romanzi, la sua scrittura è diventata scarna e tagliente: spreca meno inchiostro, ma sa ferire con più rabbia.

L'intimo segreto di ogni stile, notava da qualche parte Roland Barthes, «è un ricordo racchiuso nel corpo dello scrittore». Anche la scrittura di Genet è segnata da ricordi iscritti nel corpo (nel suo, come in quello dei fedayin, delle donne di Amman e dei ragazzi di Chatila...), come le cicatrici nella carne dei martiri. ⁶

Genet è ormai diventato straniero anche nella sua lingua. Per rappresentare il dramma palestinese, che non solo sente ma realmente vive come suo ⁷, sceglie di scrivere in un francese minore, scombinato e sconnesso. Ciò che il critico, con un'espressione apparentemente neutra, ma che puzza di teatro anatomico, chiamerebbe "paratassi" è per Genet il segno tangibile di una scelta politica maturata da tempo, ma solo ora realizzata a pieno. È la scelta di una lingua che si vuole – sempre, costantemente – "minoritaria" e a cui

³ Jean Genet, "Saint Genet, Palestiniene et poète", cit., p. 21.

⁶ Scrive Agostino, nella *Città di Dio*, che i martiri avranno accesso alla gloria della resurrezione conservando - come segno di distinzione, non di irregolarità - le proprie ferite.

⁷ Vedi Juan Goytisolo, "Genet et les Palestiniens, ambiguïté politique et radicalité poétique", *Revue d'études palestiniennes*, n. 83 (2002).

³ Jean Genet (intervista con Saadallah Wannous), "Saint Genet, Palestiniene et poète", traduzione dall'arabo di Jean-François Fourcade, *L'Autre Journal*, n. 18 (1986), p. 22.

⁴ Jean Genet, "Saint Genet, Palestiniene et poète", cit., p. 23.